



Narrazioni e politiche nei contesti multietnici: il caso di Dalston (East London)

Paola Briata

Bartlett School of Planning
University College London
Email: p.briata@ucl.ac.uk

Abstract

Il paper restituisce uno studio di caso realizzato a Dalston, un quartiere multietnico dell'East End londinese. La ricostruzione di questa esperienza è parte di una ricerca più ampia finalizzata a riflettere sulla riscoperta delle politiche di social mixing per affrontare i problemi dei contesti multietnici e delle aree deprivate.

A Dalston, le reazioni della società locale ad una politica di mixing sono state usate come una lente per esplorare le risorse presenti all'interno del quartiere e le pratiche di convivenza multietnica e multiculturale.

La tesi sostenuta nel paper è che le politiche di mixing siano il prodotto di narrazioni "esterne" alle dinamiche di quartiere, che risultano poco utili ad individuare modalità di intervento meno standardizzate e più innovative, adottando una prospettiva centrata sulla gestione della coesistenza di individui e gruppi in luoghi dove sono presenti diversità che "fanno (più o meno) problema", invece di creare mescolanze attraverso forme spesso fallimentari di ingegneria sociale.

Parole chiave

Politiche di social mixing; narrazioni dei contesti multietnici; Dalston (East London)

Introduzione

Il paper restituisce uno studio di caso realizzato a Dalston, un quartiere multietnico dell'East End londinese. La ricostruzione di questa esperienza è parte di una ricerca più ampia finalizzata a riflettere sulla riscoperta delle politiche di *social mixing* per affrontare i problemi dei contesti multietnici e delle aree deprivate¹ (Arthurson, 2012). Basate sul principio di immettere classi medio-alte in aree povere, stigmatizzate e/o caratterizzate da concentrazione etnica per rompere il dominio di popolazioni problematiche e contrastare la segregazione spaziale, ma anche sull'idea che la prossimità tra gruppi di diverso background possa stimolare effetti positivi di imitazione dello "stile di vita" delle classi medie nei gruppi svantaggiati, queste iniziative sono state progressivamente estese dalle aree "segregate" a luoghi poveri, ma caratterizzati da un certo mix di popolazioni (così come viene definito dalle politiche).

Londra, con rare eccezioni, non presenta veri e propri luoghi di segregazione etnica. Seppure in alcuni casi la percentuale di persone di origine immigrata sia significativa, spesso si tratta di aree dove convivono popolazioni di origine diversa. Tuttavia, la retorica del *mixing* è estesa a tutti i quartieri svantaggiati nei quali si propongono strategie di sviluppo, riservando poca attenzione a come preservare la composizione sociale di aree che già presentano forme di mescolanza (Colomb, 2011).

Accanto alle critiche che vedono queste politiche come forme di *gentrification* guidate dalla mano pubblica che assolvono lo stato o i governi locali dalla responsabilità di affrontare le cause strutturali dell'esclusione sociale (Bridge *et al.*, 2012), negli ultimi anni è emersa una letteratura che ha sottolineato come si tratti di iniziative che – per gli effetti di *displacement* ai quali danno luogo, spezzando network in grado di risolvere problemi concreti in aree dove a volte la mano pubblica non è in grado di intervenire – sono figlie di una concezione di welfare di

¹ In Italia, in assenza di un dibattito strutturato su questi temi, stimolare forme di mescolanza sembra un obiettivo positivo *tout court*, che non necessita di particolari giustificazioni (Briata, 2011).

tipo universalista che le società attuali non sono in grado di sostenere (Cattacin, 2006). Si tratta dunque di politiche che rischiano di portare più danni che benefici.

A Dalston, le *reazioni della società locale* ad una politica di *mixing* finalizzata anche a creare una nuova centralità in base alle disposizioni del London Plan del 2011, sono state usate come una lente per esplorare le risorse presenti all'interno del quartiere e le pratiche di convivenza multietnica e multiculturale. La concezione di risorsa adottata è vicina quella proposta dalle politiche di sviluppo territoriale (Pasqui, 2005), in base alla quale non si considera solo la dimensione economica, ma anche le risorse sociali, tecniche, relazionali o di altra natura.

La scelta di quest'area è stata determinata dalle sue *caratteristiche* e dalle *politiche* di cui è stata fatta oggetto:

- Dalston è una *inner city*² che si trova in un'area – il London Borough of Hackney – che presenta gli indici di deprivazione più alti della Gran Bretagna. È un quartiere segnato in un recente passato da processi di stigmatizzazione. Tra le circa 10.000 persone che abitano la zona, la percentuale di stranieri si attesta attorno al 42%. Come per gran parte dell'East End londinese, a Dalston è presente una *working class* bianca oggi in declino, che convive con popolazioni di origine immigrata. Se dalla fine dell'ottocento i nuovi arrivati erano soprattutto ebrei in fuga dall'Europa dell'est, negli ultimi cinquant'anni Dalston è stata un approdo per popolazioni di origine africana e caraibica, una presenza che oggi si attesta attorno al 30%. Le ultime ondate migratorie significative sono state quella turca e turco-cipriota e quella dall'Europa dell'est. Si tratta di un luogo di grandi contrasti: ad una *middle-class* radicata (31%), si affiancano percentuali significative di lavoratori non specializzati (18%), disoccupati e persone che dipendono da forme di sostegno statale (20%). Una polarizzazione che è evidente anche nel grado di istruzione degli abitanti: il 35,4% ha almeno una laurea di primo livello ma, al tempo stesso, il 26,7% non ha alcuna qualifica. Queste percentuali delineano differenze tra "ricchi e poveri" che non seguono necessariamente le divisioni etniche: sono presenti élite commerciali tra le persone di origine immigrata, così come una *working class* bianca che vive in condizioni critiche (London Borough of Hackney, 2007).
- Nel 2010 a Dalston sono state aperte due fermate dell'Overground – la metropolitana che segue il tracciato di una linea ferroviaria esistente e disegna un cerchio attorno alla città più esterno rispetto alla storica Circle Line, collegando diverse *inner cities* (fig. 1). Dalston non è lontana dalla City, si trova poco più a nord di Hoxton Square, uno dei simboli della rinascita creativa della Londra post-industriale, sente la pressione di aree gentrificate come Islington e Stoke Newington, immediatamente a ovest e a nord e dei luoghi trasformati per le olimpiadi a est.

Il nuovo London Plan promosso dal Sindaco Boris Johnson ha confermato molte delle scelte dell'amministrazione precedente guidata da Ken Livingstone (Scanlon, Kochan, 2010). Dalston è stata inserita nelle *intensification areas* che, assieme alle *opportunity areas*, andranno a disegnare uno sfruttamento intensivo dei territori in prossimità di nodi di trasporto strategico per la città. Per lo stesso motivo, Dalston – da sempre una delle centralità di Hackney – è stata designata *Major Town Centre*³: l'obiettivo è quello di inserirla nelle mappe della città, facendola diventare un punto di attrazione non solo locale.



Figura 1. Dalston Junction e Dalston Kingsland sulla mappa delle metropolitane di Londra

² Si tratta di aree centrali e semi-centrali di città, spesso definite “in negativo” per la scarsa qualità degli insediamenti, la deprivazione economico sociale, la significativa presenza di popolazione di origine immigrata (cfr. Briata *et al.*, 2009).

³ Le 33 *opportunity areas* individuate dal London Plan sono quelle nelle quali si prevedono opportunità di sviluppo intensivo attraverso la realizzazione di grandi progetti urbani (creazione di 5000 posti di lavoro e 2500 vani abitativi). Le dieci *intensification areas* presentano un significativo potenziale di sviluppo in termini residenziali e per quanto riguarda l'impiego, ma ad un livello inferiore di quello previsto per le *opportunity areas*. Il piano si pone l'obiettivo di rafforzare alcune centralità inserendole in un network che include gli *international centres*, i *metropolitan centres*, i *major centres*, i *district centers* e i *neighbourhood and local centres* (Mayor of London, 2011).

Tenuto conto che le *opportunity areas* sono dei *brownfields* – aree totalmente o parzialmente dismesse, spopolate, a volte inquinate da precedenti usi industriali – mentre le *intensification areas* sono quelle dove il piano deve confrontarsi con la presenza di popolazioni residenti e funzioni attive, Dalston si presenta come un'area dove è possibile osservare come il disegno di sviluppo del London Plan si stia confrontando con questioni di coesione sociale e con il tema della convivenza di diverse popolazioni in una metropoli globale.

1 | Dalston: i suoi luoghi e i suoi contrasti

Sin dalla fine dell'ottocento Dalston si è sviluppata attorno ad una centralità delimitata da tre vie: Ridley Road, Kingsland High Street e Dalston Lane. Ridley Road è il cuore pulsante della comunità locale grazie alla presenza di un mercato che si svolge tutti i giorni tranne la domenica. Aperto nel 1880, il mercato è sempre stato uno specchio dei cambiamenti nella composizione etnica del quartiere. Oggi sono presenti un centinaio di bancarelle di frutta e verdura, vestiti, macellerie *halal*, alimentari tipici della cucina africana e caraibica che attraggono compratori a livello metropolitano (fig. 2).



Figura 2. Due tra i tanti volti del mercato di Ridley Road

Larry Julian⁴, presidente dell'associazione dei commercianti di Ridley Road, ha iniziato a lavorare al mercato da bambino, nel dopoguerra, quando Ridley Road era una grande comunità dove i legami familiari e amicali e si confondevano. Negli anni, l'arrivo delle nuove popolazioni ha modificato questo aspetto: ognuno vive la propria vita, ma tra i commercianti c'è rispetto e coesione, anche nei rapporti con le autorità locali che hanno proposto progetti di trasformazione non sempre accolti con favore.

Kingsland High Street è una strada commerciale vittoriana dove sono presenti un numero significativo di esercizi gestiti da immigrati di origine turca che hanno avuto un momento di notorietà a luglio del 2011 quando hanno reagito in modo congiunto alle rivolte esplose in città, armandosi di mazze da baseball per difendere le proprie attività (The Guardian, LSE, 2012). Su Kingsland High Street si affaccia un centro commerciale costruito negli anni '80 dove sono presenti attività legate a grandi catene di distribuzione ed esercizi minori gestiti prevalentemente da immigrati.

Alla fine dell'ottocento, Dalston Lane era la strada principale di Dalston. Qui si affacciavano la vecchia stazione ferroviaria e "l'anfiteatro-colosseo", un circo capace di contenere fino a 4000 spettatori. Successivamente l'edificio ha ospitato un varietà, un cinema e, dal 1964 il Four Aces Club, gestito per 33 anni da Newton Dunbar, un immigrato di origine giamaicana che ha fatto di questo luogo un punto di riferimento per la musica caraibica lanciando star che si sono imposte sulla scena mondiale. Il teatro, di proprietà della municipalità locale, è stato lasciato a se stesso negli anni del declino di Dalston durante la recessione industriale. Nel 1995 l'edificio è stato dichiarato inagibile e il Four Aces Club è stato chiuso. Il teatro è stato demolito nel 2007 per fare spazio alla nuova stazione di Dalston Junction e alle torri di un nuovo complesso residenziale destinato a classi medio-alte denominato Dalston Square (figura 3).

⁴ Intervista a Larry Julian, 5 Aprile 2013.



Figura 3. Il nuovo complesso di Dalston Square con la piazza soprannominata “il canyon dei venti”

A Dalston è presente anche un’anima industriale in declino dagli anni ’70 che ha lasciato sul territorio degli edifici di un certo pregio architettonico. Alla fine degli anni ’90 le fabbriche dismesse hanno attratto una prima generazione di “creativi” che, nell’arco di un decennio, ha contribuito a trasformare l’immagine della zona: da *inner city* stigmatizzata nonostante il ritorno – già trent’anni fa – della *middle class* attratta dalla vicinanza della City e dai bassi costi degli immobili vittoriani, a culla di creatività, meno cara di Hoxton Square. L’epicentro di questa comunità è la ex fabbrica di vernici *Reeves and Sons* che ospita un cluster di piccole imprese, l’OTO café che propone spettacoli musicali e l’Arcola Theatre. Fondato nel 2000 dal produttore di origine turca Mehmet Ergen, questo teatro ha saputo al tempo stesso imporsi nella scena londinese e radicarsi nel contesto locale attraverso delle iniziative culturali molto apprezzate dalla comunità turca. Queste attività si sono affiancate ad altre già presenti: il Rio, un cinema d’essai attivo dal 1913, la libreria Centerprise, impegnata dal 1977 nella celebrazione del contributo portato dalle persone di origine africana e caraibica nella letteratura occidentale, il Vortex Jazz Club, epicentro dell’economia notturna della zona.

2 | Il ruolo di Dalston nel London Plan

Il London Plan definisce degli orientamenti strategici per la città e degli standard che devono essere rispettati negli *Area Action Plan* redatti dai *Borough*⁵. Il London Borough of Hackney ha approvato il piano per Dalston nel 2011, includendovi alcuni interventi pregressi in linea con gli orientamenti del piano e “intensificando” il ruolo del quartiere in termini di *Major Town Centre* e *Intensification area*. Il piano propone una strategia di sviluppo fino al 2026, ma alcuni progetti prioritari sono già in corso di realizzazione (fig. 4).

L’intervento pregresso più significativo è Dalston Square, citato nella *Hackney Sustainable Community Strategy* 2008-2018 come esempio di progetto finalizzato alla “promozione di comunità miste, in quartieri realizzati in base a criteri di *urban design*, dove le case sono accessibili e di alta qualità” (London Borough of Hackney, 2009, p. 52). La realizzazione di questo complesso – molto contestato a livello locale (§ 3) – ha comportato la demolizione del teatro. Barratt Homes, un colosso privato nel settore edilizio, ha realizzato 550 appartamenti, 57 dei quali riservati a forme di affitto sociale e calmierato. La prima fase dell’intervento è stata completata nel 2011 e include una stazione dei bus che dovrebbe integrare il ruolo di hub di Dalston Junction, dei caffè, dei ristoranti, una piazza la Dunbar Tower, in “omaggio” (senza il suo consenso) al ex proprietario del Four Aces Club, costretto ad andarsene. La seconda fase prevede la realizzazione di alcune torri di venti piani con vista sulla City, sul retro delle torri di dieci piani costruite su Dalston Lane.

Su Kingsland High Street, dove si è attestato il “quartiere creativo” è prevista la realizzazione di una torre di otto piani. Il progetto, presentato nel 2012 da Taylor Wimpey e Transport for London, l’ente pubblico che detiene la proprietà del terreno, è stato fortemente contestato dalla comunità locale per i suoi caratteri di *gated community*, ed è attualmente in atto un ridisegno.

Criterion Capital che detiene la proprietà dello shopping center di Kingsland High Street sta trattando con le autorità locali un progetto di riqualificazione che andrà di pari passo con la realizzazione di 600 appartamenti

⁵ La *Greater London* è divisa in 32 decentramenti amministrativi, i *Borough*, ai quali si affianca la *Corporation of London* che governa la City.

sopra il nuovo centro commerciale. I commercianti stranieri che vi operano da quasi trent'anni sono certi di non poter reggere la pressione immobiliare che si verrà a creare.

Due progetti riguardano il mercato di Ridley Road e le sue adiacenze. Il primo è un'operazione di "cleansing" e prevede degli interventi di *urban design* sul mercato e la realizzazione di due edifici commerciali su più piani nella parte conclusiva dello stesso dove oggi si trovano l'anima più etnicamente connotata del mercato – la così detta *shanty town* – e il Turkish Food Center, un supermercato allineato agli standard igienici occidentali. Il secondo è la realizzazione di una *container city* su Birbeck Mews, una via a ridosso della stazione di Dalston Kingsland che oggi funge da deposito per il mercato, dove è prevista la realizzazione di 4800 metri quadri di spazi "flessibili" dove attrarre piccole imprese creative.

Tutte queste operazioni sono portate avanti seguendo una narrazione che, sul versante descrittivo celebra la *diversità* di Dalston. Quando ci si sposta sul piano prescrittivo, nei piani, la diversità si trasforma in *diversificazione*, perseguita attraverso l'attrazione di nuove popolazioni e attività economico-commerciali, senza che una sola parola venga spesa sulle possibilità di valorizzare la "diversità" esistente. Le "politiche della diversificazione" costituiscono uno dei modi più diffusi di portare avanti azioni di *social mixing* nei contesti europei e non solo (Demaris *et al*, 2012).

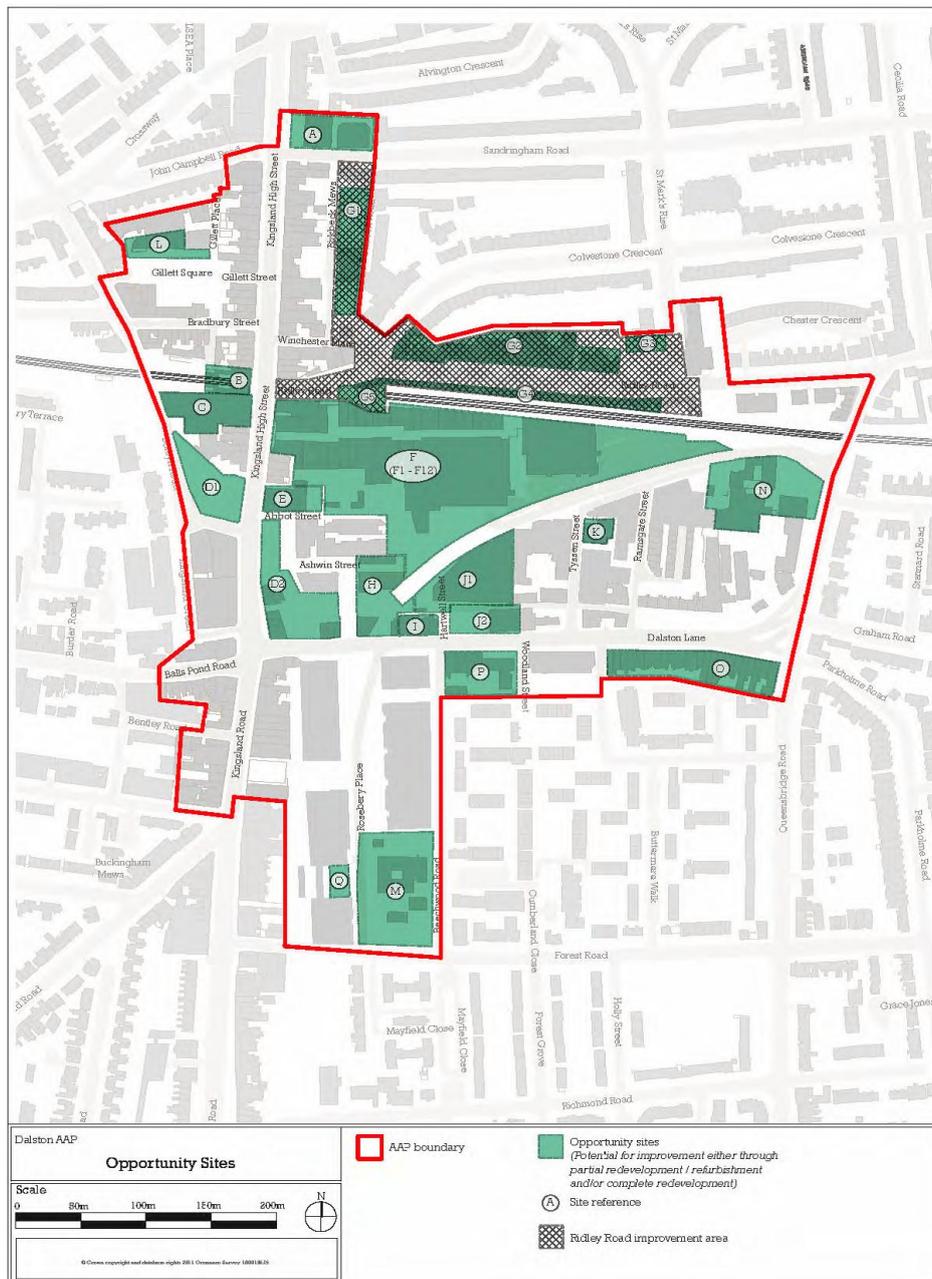


Fig. 3. Gli opportunity sites di Dalston

3 | Contro-narrative della diversità e forme di resistenza ai progetti di sviluppo

Il malcontento emerso a livello locale per le politiche portate avanti negli ultimi anni è stato raccolto a partire dal 2004 da OPEN Dalston Ltd, una *corporate company* che ha creato un network tra le associazioni del quartiere.

OPEN – Organisation for Promotion of Environmental Needs – non ha una sede e organizza le proprie riunioni nei luoghi che di volta in volta costituiscono le battaglie specifiche nelle quali la comunità locale si impegna, comunicate attraverso un blog⁶. Quattro sono i temi su cui OPEN ha concentrato l'attenzione:

- *heritage* – da portare a nuova vita, per preservare la *diversità storico-architettonica* del quartiere;
- *social-affordable housing* – per preservare la *diversità economico-sociale*;
- spazi verdi – per creare una *diversità ambientale* perché questo è un fronte sul quale Dalston è molto carente;
- luoghi di aggregazione culturale e interculturale – che già esistono, ma potrebbero essere potenziati.

Diversi sono i linguaggi scelti da OPEN per portare avanti le proprie battaglie:

- il *linguaggio giuridico*: alle comunità locali vengono fornite informazioni e strumenti per portare avanti forme di resistenza ai progetti di sviluppo, rimanendo nei termini della legalità (Parry-Davies, 2012);
- i *contro-progetti*: progettualità alternative a quelle in atto ed economicamente sostenibili per le autorità locali;
- le *contro-narrative*: basate su un fitto calendario di incontri che si svolgono in prossimità dei luoghi che “fanno problema” ai quali vengono invitati scrittori, poeti, giornalisti, musicisti che hanno raccontato la storia locale con uno sguardo “interno”⁷ alle dinamiche del quartiere⁸.

OPEN ha portato avanti battaglie contro la realizzazione di Dalston Square, ottenendo una minore densità e un numero maggiore di vani da destinare ad affitti calmierati; si è opposta alla realizzazione della nuova *gated community* imponendo una progettualità più aperta verso il quartiere; assieme ai commercianti di Ridley Road sta cercando di comprendere come salvaguardare gli interessi degli esercenti più fragili a fronte delle operazioni di *cleansing*. Battaglie minime forse, che non rappresentano l'aspetto più interessante dell'opposizione alla trasformazione di Dalston.

OPEN, pur utilizzando linguaggi elitari e ponendosi esplicitamente degli obiettivi più vicini agli interessi delle classi medio-alte come la conservazione dell'eredità storico-architettonica – gli attivisti guardano con orrore alla prospettiva omologante della “pacificazione attraverso il cappuccino” (Zukin, 2010) – ha saputo coalizzare forze molto diverse tra loro. Un esempio è la campagna per salvare il Dalston Theatre. Se la leadership di OPEN ha portato avanti questa battaglia soprattutto in termini di salvaguardia di un pezzo importante della storia architettonica di Dalston, a questo movimento hanno aderito gruppi molto diversi: la comunità caraibica per la quale il Four Aces Club era un riferimento culturale; Bootsrap, una *charity* impegnata sul fronte del miglioramento delle prospettive di impiego per le popolazioni locali, che ha messo a punto un controprogetto nel quale il teatro veniva preservato grazie alla disponibilità a trasferirvisi di Arcola Theatre. Nel controprogetto si ragionava sulla fattibilità economica di un intervento di *affordable housing*, sul mantenere alcune parti a verde, sulla creazione di una nuova piazza che non fosse un “canyon dei venti” come quella effettivamente realizzata a Dalston Square – nonostante i principi di “buon *urban design*” professati. Il tutto senza che la municipalità dovesse fare di più di quello che ha fatto: il terreno era pubblico e le autorità locali lo hanno ceduto gratuitamente a Barratt in cambio della realizzazione della stazione degli autobus – un hub attraverso il quale transita una sola linea.

La resistenza all'abbattimento del teatro racconta dunque della capacità delle classi medie bianche radicate a livello locale di impostare una battaglia nella quale molte delle diverse anime di Dalston hanno potuto dare voce ai propri obiettivi, interessi, identità. Altre mescolanze sono rintracciabili nell'opposizione alla realizzazione della *gated community*, altre ancora negli atteggiamenti difensivi che si stanno elaborando con gli esercenti stranieri e non che lavorano a Ridley Road e si sentono minacciati dalla riqualificazione.

⁶ <http://opendalston.blogspot.co.uk/>

⁷ Il riferimento a descrizioni e dinamiche “interne” ed “esterne” viene proposto nella consapevolezza che la distinzione tra “ciò che sta dentro e ciò che sta fuori” da un territorio è un costrutto strategico messo in atto dagli attori in gioco (compreso il ricercatore che a tali distinzioni si affida) per operare delle semplificazioni utili a prefigurare corsi d'azione (e di ricerca) piuttosto che altri (cfr. Briata, 2012).

⁸ Sono stati organizzati incontri con il grande narratore di East London Iain Sinclair; con i giovani scrittori e poeti che hanno partecipato all'antologia su Hackney *Acquired for Development By* (Caless, Budden, 2012); con il giornalista Patrick Wright che si occupa delle dinamiche in atto a Dalston dai tempi della Thatcher (Wright, 2008); con lo scrittore per bambini Michael Rosen che ha dedicato a Dalston il suo *Regeneration Blues*.

Questioni aperte, per continuare

Le vicende di Dalston sono state tratteggiate per provare a comprendere come possa prendere quotidianamente forma la convivenza tra popolazioni diverse per condizione economico-sociale, etnia e cultura in una metropoli globale del XXI secolo. Il lavoro ha fatto emergere delle narrazioni di questi luoghi che, da diversi punti di vista, si distanziano da quelle messe al lavoro nelle politiche spaziali più diffuse.

Dalston per molti versi sovverte alle narrazioni della *gentrification* proposte da Neil Smith (2002) dove la prima generazione di *gentrifiers* è composta da creativi che aprono la strada alle classi medio-alte. Le caratteristiche di quest'area, rintracciabili anche altrove (Butler, Hamnett, 2011) hanno fatto arrivare la *middle class* prima dei creativi. Queste due generazioni di *gentrifiers*, esprimono uno stile di vita che riesce a convivere con la presenza immigrata. Il radicamento locale di queste popolazioni fa sì che la classe media possa esercitare un ruolo di leadership nelle battaglie della comunità locale, riuscendo a trovare elementi di identificazione capaci di aggregare le diverse anime della zona in termini sia di etnia, sia di condizione economico-sociale.

La retorica sociale delle politiche di *mixing* vedrebbe nell'arrivo delle classi medie portate dalle politiche la possibilità da parte di queste ultime di esercitare un ruolo di leadership per aiutare le comunità locali ad uscire dalle proprie condizioni di esclusione. Ma qui una *middle class* che svolge perlomeno un ruolo di aggregazione c'è già e, se si vogliono prendere sul serio le narrative di queste politiche, bisognerebbe forse ragionare su come la mano pubblica possa capitalizzare queste risorse. Le ricerche che hanno iniziato a studiare gli esiti della *gentrification* guidata dalla mano pubblica distinguono tra la *middle class* radicata da tempo che riesce a dialogare con le comunità locali, incluse quelle più problematiche, e le classi medie portate dai progetti di sviluppo che vivono "vite parallele" senza "mescolarsi" (Davidson, 2008). Il lavoro etnografico svolto da Rhys-Taylor (2010) sul mercato di Ridley Road rileva dinamiche simili anche a Dalston.

Il tema delle "vite parallele" è un'altra questione ricorrente nelle narrative che sostengono (e criticano) le politiche di *mixing*. Se, da un lato, la presenza di popolazioni che non si mescolano nella vita quotidiana è considerato un indice di vulnerabilità di un luogo (Denham, 2001), il fallimento delle politiche di *mixing* viene giudicato da molti studiosi attraverso l'incapacità di queste iniziative di creare mescolanza – nel senso di uso degli stessi servizi, delle stesse scuole o degli stessi negozi (Kearns, 2001). Le vicende di Dalston e le reazioni alle politiche attivate dicono però qualcosa di più sul tema delle vite parallele che merita ulteriori approfondimenti. Come sottolineato da Larry Julian, da quando Ridley Road è diventato un mercato "cosmopolita" non è più una grande famiglia che condivide valori, tradizioni e uno stile di vita. Tuttavia, questo non impedisce il rispetto reciproco e la capacità di coalizzarsi quando ci si sente messi sotto pressione. Alcuni studi hanno rilevato come si chieda a questi quartieri di essere al tempo stesso cosmopoliti, inseriti nel XXI secolo, e capaci di esprimere un senso di vicinato e di comunità che, nelle megalopoli contemporanee, non è richiesto alle classi medio-alte (Davidson, 2008). La "comunità" è guardata con sospetto dalle politiche di *mixing* quando produce meccanismi di auto-aiuto che possono portare all'auto-segregazione, ma sembra essere anche un mezzo per contrastare l'esclusione: un atteggiamento ambivalente che forse potrebbe trovare alcune risposte in una osservazione più attenta di come avvengano, caso per caso, forme di coabitazione multietnica e multiculturale.

Le strade di Dalston sono spesso state descritte come un campo di battaglia. La battaglia di Ridley Road tra gli estremisti di destra durante la seconda guerra mondiale e la comunità ebraica; la battaglia di Kingsland High Street durante i *riots* del 2011. Uno scrittore locale ha immaginato una "Battaglia di Kingsland Road" tra i "modaioli" di Hoxton Square che minacciano il quartiere da sud e i *gentrifiers* di Stoke Newington che potrebbero "calare" da nord (Case, 2012). Questa battaglia si svolge in un ipotetico 2020, ma è altamente probabile che la politica *gentrification* adottata dal Borough acceleri un processo di questo tipo. Alcune narrazioni incontrate in questo lavoro rendono evidente le divergenze tra una strategia di sviluppo individuata a livello metropolitano e le forme di resistenza a questa strategia emerse a livello locale. Il paper ha provato a mettere in evidenza come queste strategie di resistenza possano essere una lente per esplorare come avviene la convivenza multietnica e multiculturale in un quartiere che sente la minaccia della pressione immobiliare, ma anche di un modello di sviluppo omologante e poco sensibile a "differenze e diversità" che la comunità locale declina in modo più articolato di quanto non facciano i documenti di policy. Sicuramente, la difficoltà a rapportarsi con le complesse articolazioni della "città delle differenze" sembra uno dei nodi deboli di queste politiche, prodotto di narrazioni "esterne" di quartieri spesso stigmatizzati, che risultano poco utili ad individuare modalità di intervento meno standardizzate e più innovative, adottando una prospettiva centrata sulla gestione della coesistenza di individui e gruppi in luoghi dove sono presenti "diversità che fanno problema", invece di creare mescolanze attraverso forme spesso fallimentari di ingegneria sociale.

Bibliografia

- Briata P. (2011), "Oltre la mescolanza. Le politiche contro la segregazione spaziale in un contesto di crisi del welfare", in *Archivio di studi urbani e regionali* n. 100, pp. 9-29.
- Briata P. (2012), "Beyond social mix. Looking for a path to rethink at planning in the cities of difference", in *Plurimondi*, 10, pp. 65-80.
- Briata P., Bricocoli M., Tedesco C. (2009), *Citta' in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Carocci, Roma.
- Bridge G., Butler T. Lees L. (2012), *Mixed Communities: Gentrification by Stealth?* Policy Press, Bristol.
- Butler T, Hamnett C. (2011), *Ethnicity, Class and Aspiration. Understanding London's new East End*, The Policy Press, Bristol.
- Cales K., Budden G. (eds 2012), *Acquired for Development By... A Hackney Anthology*, Influx Press, Londra.
- Case P. (2012), "The Battle of Kingsland Road", in Cales K., Budden G. (eds), *Acquired for Development By... A Hackney Anthology*, Influx Press, Londra, pp 83-95.
- Cattacin S. (2006), *Why Not "Ghettos"? The Governance of Migration in the Splintering City*, Willy Brandt Series of Working Papers in International Migration and Ethnic Relations 2/06, Malmö.
- Colomb C. (2011), "Urban Regeneration and Policies of 'Social Mixing' in British Cities: A Critical Assessment", in *Architecture, City and Environment*, 6 (17), pp. 223-244.
- Davidson M. (2008), "Love thy neighbour? Social mixing in London's gentrification frontiers", in *Environment and Planning A*, 42, pp. 524-544.
- Demaris R., Germain A., Baque M.E., Bridge G., Fijalkow Y., Slater T. (2012), "Social mix and Neighbourhood Revitalisation in a Transatlantic Perspective: Comparing Local Policies Discourses and Expectations in Paris (France), Bristol (UK) and Montreal (Canada)", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (2), pp. 430-450.
- Denham J. (2001), *Building Cohesive Communities. A Report of the Ministerial Group on Public Order and Community Cohesion*, Home Office, Londra.
- Crosta P.L. (1998), *Politiche, Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Angeli, Milano.
- Goldring M. (2006), *La Goutte-d'Or, quartier de France. La mixité au quotidien*, Autrement Frontières, Parigi.
- Kearns A. (2002), "Response: From Residential Disadvantage to Opportunity? Reflections on British and European Policy and Research", in *Housing Studies* 17 (1), pp. 145-150.
- London Borough of Hackney (2007), *A profile of Dalston Ward*, <http://www.hackney.gov.uk/Assets/Documents/dalston-ward-profile.pdf>
- London Borough of Hackney (2009), *Hackney's Sustainable Community Strategy*, <http://www.hackney.gov.uk/Assets/Documents/scs.pdf>
- London Borough of Hackney (2011), *Local Development Framework. Dalston Area Action Plan*, <http://www.hackney.gov.uk/Assets/Documents/Dalston-Area-Action-Plan-pre-sub.pdf>
- Parry-Davies B. (2012), *The Legalities of Development and its Resistance in the UK*, paper per gli aderenti a OPEN Dalston, Londra.
- Pasqui G. (2005), *Territori: progettare lo sviluppo*, Carocci, Roma.
- Rhys Taylor A. (2010), *Coming to Our Senses: A Multi-sensory Ethnography of Class and Multiculture in East London*, Tesi di Dottorato, Goldsmiths University, Londra.
- Scanlon K., Kochan B. (2010) (a cura di), *London: Coping with Austerity. A review of housing, planning and public policy issues*, London School of Economics, Londra.
- Sinclair I. (2009), *Hackney, That Rose-Red Empire. A Confidential Report*, Penguin Books, Londra.
- Sinclair I. (2011), *Ghost Milk. Calling Time on the Grand Project*, Penguin Books, Londra.
- Smith N. (2002), "New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy", in *Antipode*, 34 (3), pp. 427-450.
- The Guardian, London School of Economics (2012), *Reading the Riots. Investigating Englands' Summer of Disorder*, LSE, London.
- Wright P. (2009), "Going back to Dalston. Preface to the Oxford Edition", in Wright P. (1991) *A Journey through Ruins. The last days of London*, Oxford University Press, Oxford, pp. ix-xix.
- Zukin S. (2010), *Naked City. The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, New York.

Finanziamenti

This work has been funded by the European Union Under a Marie Curie Action – FP7-PEOPLE-2011-IEF



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Partecipazione digitale: strumenti, scenari, potenzialità

Elena Giannola

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: elena.giannola@unipa.it

Tel: 3272062694

Abstract

La costruzione dell'immagine collettiva dello spazio è alla base del senso di appartenenza e di identità che costituisce una parte essenziale della cultura urbana. Esso è fondamentale per lo sviluppo di un'adeguata coscienza civica e per l'attivazione di processi partecipativi effettivamente validi ed efficaci. La diffusione delle nuove tecnologie informatiche, accessibili anche ad utenti non specializzati, apre una serie molteplice di scenari in cui lo scambio e la condivisione, nonché la co-produzione dell'informazione georeferenziata, costituiscono un'opportunità di interazione tra abitanti di un territorio e decisori politici ed istituzionali. Certamente lo studio sistematico di iniziative autoreferenziate ed abbastanza informali appare difficile da affrontare, ma i vantaggi che ne possono derivare in termini di miglioramento dei processi decisionali rendono irrinunciabile la ricerca in tal senso. Si riportano brevemente alcuni esempi di esperienze italiane ed europee in merito, per dare un'idea della vasta casistica esistente e dei possibili sviluppi futuri.

Parole chiave

Condivisione, web, partecipazione.

1 | Processi di costruzione dell'immagine territoriale: cambiamenti in atto

1.1 | Immagine ed identità locale

Nella discussione sulla necessità di nuovi strumenti urbanistici per la gestione dei nuovi scenari complessi che animano le città contemporanee si fa spesso riferimento a strategie innovative. Si cerca di migliorare tecniche e metodi, nel tentativo di star dietro alla società urbana che cambia aspetto, forma, meccanismi, strutture economiche e culturali, equilibri.

In quest'ottica risulta spesso trascurato l'apporto non 'tecnico' che i cittadini stessi possono dare alla questione, il potenziale dei saperi non esperti che pure costituiscono il termine di confronto delle ipotesi e dei contributi teorici dell'urbanistica. Le nuove modalità di condivisione dell'informazione geografica, la diffusione di nuovi strumenti non professionali che incidono molto sulla visione e fruizione di massa del territorio, sono alla base di un cambiamento radicale nel processo di costruzione dell'immagine territoriale.

Questo nuovo approccio all'esperienza spaziale non può essere trascurato dalla disciplina urbanistica, sia in quanto rappresenta una potenziale problematica da affrontare nel momento in cui si richiede consenso e condivisione delle scelte di pianificazione, sia come potenziale risorsa. Esso infatti può costituire un'importante fonte di nuovi spunti di riflessione geografica e territoriale, e di nuovi sviluppi disciplinari.

Il primo a parlare di immagine territoriale come elemento strategico ai fini della qualità della vita urbana e della costruzione di un adeguato senso di identità fu Kevin Lynch, negli anni '60; all'incirca negli stessi anni il filosofo Lefebvre teorizzava tale senso di appartenenza come 'diritto', una proprietà immateriale (Lefebvre, 1968). Tuttavia, nonostante siano passati diversi decenni, queste teorie risultano più che mai attuali. Sono state infatti riprese di recente da molti studiosi (Memoli, 2005), e portate avanti nella ricerca di ulteriori sviluppi e spunti applicativi.

La mappa mentale che ogni individuo elabora dello spazio che attraversa quotidianamente, dove vive, lavora, entra in relazione con gli altri, è fondamentale per personalizzare quello spazio e farlo diventare un 'luogo',

legato alla propria coscienza e alla propria memoria. In un contesto come quello odierno, in cui a livello fisico il tessuto urbano si presenta in forme sempre più frammentate e disperse, ed a livello sociale la comunità urbana ha una composizione sempre più varia, il recupero dell'identità è un elemento irrinunciabile per lo sviluppo di processi partecipativi realmente efficaci, che possano contribuire alla gestione delle trasformazioni in atto con metodi e strumenti adeguati.

«La crescente dimensione delle nostre aree metropolitane e la velocità con cui le attraversiamo sollevano parecchi problemi nuovi per la percezione. La regione metropolitana è ora l'unità funzionale del nostro ambiente, e sarebbe desiderabile che questa unità funzionale fosse identificata e strutturata dai suoi abitanti. I nuovi mezzi di comunicazione, che ci permettono di vivere e lavorare in una regione così ampia ed indipendente, potrebbero anche consentirci di commisurare le nostre immagini alle nostre esperienze» (Lynch, 1960: 123).

1.2 | Informatizzazione e *marketing* urbano: nuovo ruolo dell'immagine

I nuovi mezzi di comunicazione sono la chiave di molti dei nuovi scenari urbani che si stanno delineando in questi anni: l'utilizzo di internet, soprattutto, abitua i nostri sensi ad uno spazio indifferenziato, fluido, illimitato, istantaneo, e questo particolare tipo di immagine conoscitiva diventa con il tempo un codice di lettura, un paradigma della realtà stessa.

L'informatizzazione dell'immagine geografica è un fenomeno non recentissimo. Il dibattito sulle ricadute culturali e disciplinari dell'informatizzazione dei sistemi di georeferenziazione, ed in particolare sui GIS (*Geographic Information System*), nato nel contesto accademico anglo – americano, risale infatti agli anni '80 (Dobson, 1983) e comprende una notevole pluralità di posizioni e teorie.

Negli ultimi anni il dibattito nella comunità scientifica dei geografi sui GIS ha visto un attenuarsi dei contrasti tra differenti posizioni, con una tendenza ad una maggior collaborazione sui temi dell'approfondimento epistemologico e della valutazione dello loro effettive potenzialità.

Tutto questo ha però riguardato sempre e soltanto il settore strettamente tecnico: GIS e SIT (Sistemi Informativi Territoriali), ed i loro corrispettivi sistemi *web*, sono strumenti per addetti ai lavori, per ingegneri, architetti, geometri, pianificatori, agronomi, geologi, e tutte le altre figure professionali che in un modo o nell'altro lavorano sul territorio.

Quello che però risulta più interessante come risorsa nuova (ed allo stesso tempo come questione problematica) per l'urbanistica è la diffusione di strumenti informatici di georeferenziazione e di mappe informatizzate *user friendly*, ovvero facili da utilizzare anche da parte di utenti non specializzati, e tali da consentire una diffusione di massa per semplicità di accesso e licenza *free*. Si tratta di qualcosa di assolutamente diverso e che è molto più legato alla sfera disciplinare delle scienze sociali rispetto a quella dell'urbanistica: ma per la sua ricaduta sulle dinamiche territoriali è un tema di fondamentale importanza per la pianificazione e la gestione del territorio.

L'innovazione tecnologica legata all'immagine territoriale è solo uno degli aspetti della questione: ad essa infatti si intreccia una nuova modalità di concepire l'immagine stessa, come elemento strategico nella competizione economica, una risorsa per lo sviluppo, uno strumento politico. Si tratta di una vera e propria trasformazione culturale complessa: si parla infatti di *cultural turn* (de Spuches, 2011) e di operazioni di *marketing* (Rossi, Vanolo, 2010), che trattano la città e lo spazio antropizzato come un prodotto da commercializzare, promuovere, in qualche modo vendere al miglior offerente. Attrarre beni, fondi, investimenti esterni, con interventi rivolti a migliorare appunto l'immagine pubblicitaria dei territori, sembra l'unica soluzione alla mancanza di liquidità finanziaria delle casse comunali, conseguenza più o meno diretta dell'attuale crisi internazionale che si ripercuote pesantemente sulle città, sui loro meccanismi economici, sul benessere della popolazione e sulle effettive prospettive di sviluppo futuro.

Ne sono testimonianza diverse esperienze recenti: il museo Guggenheim a Bilbao, in Spagna (1997), che ha trasformato una grigia cittadina industriale in un centro di attrazione di migliaia di visitatori; gli interventi edilizi per la realizzazione delle infrastrutture sportive in occasione delle Olimpiadi di Pechino del 2008; la Baku Crystal Hall costruita in Azerbaijan in occasione dell'Eurovision Music Contest (maggio 2012), per la quale è stato demolito un intero quartiere.

A questi si possono aggiungere gli esempi proposti dal prof. Munoz¹ alla XV conferenza della SIU (Pescara 2012), primo fra tutti il caso del villaggio andaluso di Juzcar, che ha ospitato nel 2011 il set cinematografico del film *I Puffi*, diretto dal regista Raja Gosnell. Gli abitanti hanno rinunciato al colore bianco, che caratterizza le costruzioni locali da tempi immemorabili, ed hanno acconsentito a ridipingere di blu in modo permanente l'intero villaggio, trasformandolo in una meta turistica di notevoli dimensioni, a discapito della propria identità storica.

Altro caso simile è quello di altri piccoli centri nella Spagna del nord, che per rivitalizzare la propria economia hanno accettato di demolire consistenti parti del tessuto urbano per trasformarle in piste della domenica, sfruttando le origini del pilota Fernando Alonso, famoso campione di Formula Uno (che attualmente gareggia

¹ Il professor Francesco Munoz è docente e direttore dell'Osservatorio dell'Urbanizzazione (UAB) presso l'Università Autonoma di Barcellona.

per la squadra italiana della Ferrari), nato ad Oviedo, proprio nella zona settentrionale della Spagna, come emblema pubblicitario dell'iniziativa. Ai turisti è consentito noleggiare un'auto da corsa simile in tutto e per tutto a quella del campione, e gli stessi vengono incoraggiati da slogan accattivanti.

Queste premesse ci consentono di affermare che siamo realmente nell'era dell'immagine: e di questo come urbanisti dobbiamo tenere conto nel lavoro quotidiano sul campo.

2 | Iniziative e progetti di *e - participation*: un panorama molteplice

2.1 | La retorica della rappresentazione

Nell'esperienza spaziale che passa attraverso il computer, tra il territorio e la sua rappresentazione si viene a creare un'interfaccia virtuale, ovvero un terzo spazio, intermedio tra i due, composto di elementi legati a realtà fisiche (i luoghi, quindi i punti georeferenziati) e di elementi culturali (i commenti, il linguaggio, la grafica, la simbologia). Si tratta di uno spazio fittizio ma che, come tutte le rappresentazioni e le mappe, imprime inconsapevolmente nella mente di chi lo attraversa un codice di lettura, la 'retorica' di cui tutti i *media* comunicativi sono dotati (Harley, 2001).

A tal proposito Harley parla di 'decostruzione', ereditando la definizione di questo processo analitico da diversi studiosi, tra cui Derrida (1976), Eagleton (1983), Norris (1982), reinterpretandola in chiave moderna anche alla luce del confronto con le teorie di Foucault sulla retorica testuale.

Quello decostruzionista appare come uno degli approcci più adeguati allo studio della cartografia in chiave post-moderna del valore simbolico-culturale (nonché politico) delle carte. Attraverso l'analisi e la decostruzione della carta, assimilata ad un testo fatto di segni e significati, è possibile per Harley ricostruire la cultura e la scala di valori della società che l'ha prodotta, nonché individuarne gli scopi comunicativi al di là della semplice restituzione di dati. Ispirandosi a ciò che afferma Foucault a proposito del rapporto tra cartografia e potere, Harley mette in luce la dimensione politico – sociale della carta, come forma di potere/sapere.

Egli distingue un potere interno da un potere esterno alla carta. Il potere esterno è quello esercitato dalla classe politica sulla carta, condizionandola, o anche attraverso di essa come strumento di affermazione decisionale (come per esempio avviene nel caso della redazione di un piano regolatore, che norma tutto il territorio ricadente in una determinata giurisdizione).

Il potere interno è invece un potere che possiamo definire performativo: è intrinseco alla carta stessa, nel senso che va oltre le intenzioni di chi l'ha prodotta, è indipendente dai condizionamenti sia culturali che tecnici ed è un potere che si esercita sull'immaginario collettivo del luogo che la carta descrive. La carta cioè influenza il modo di vedere la realtà fisica e di interpretarla; e dalla visione della realtà che gli abitanti di un determinato luogo ne ricavano dipende non solo lo stile di vita che in esso viene condotto nel presente, ma anche e soprattutto la progettualità futura.

2.2 | Web 2.0 e nuove strutture organizzative dell'informazione

La diffusione del *web 2.0* (termine coniato nel 2004 ad opera di Dale Dougherty e Tim O'Reilly), ovvero di un sistema di condivisione dell'informazione in rete che permette un'interazione tra utenti in tempo reale, ha consentito un diverso modo di accedere alle risorse di internet, definito 'approccio *wiki*'. Il termine *wiki* è in realtà un acronimo che sta per '*what I know is...*', ed indica una particolare forma di fruizione del dato informatico: l'utente è infatti allo stesso tempo anche produttore di informazione. Questa co-produzione ribalta la consueta struttura che prevede un ente accreditato e riconosciuto che raccoglie, sistematizza e fornisce dati, e una serie più o meno varia di utenti che richiedono e utilizzano i dati che vengono resi disponibili.

La rete viene così inondata di un'infinità di dati, auto-referenziati e dunque sottoposti solo parzialmente ad un controllo. Quest'ultima caratteristica, se da un lato rende impossibile l'utilizzo di tali informazioni da parte di enti pubblici e istituti di calcolo statistico, permette una maggiore libertà di *uploading* e *downloading* e una velocità di condivisione dell'informazione che i sistemi tradizionali non consentono.

Proliferano dunque siti *web*, pagine dedicate a tematiche urbane sui *social network*, *communities*, blog, che raccolgono le adesioni di cittadini di un determinato quartiere o centro urbano, o che forniscono informazioni aggiornate in tempo reale su servizi di varia natura (relativi ai mezzi di trasporto pubblico, agli sportelli municipali, agli orari di giardini pubblici o musei e altro) e permettono di segnalare eventuali disservizi o problemi che vengono annotati sulla mappa *online*.

La velocità con cui vengono realizzate queste esperienze è pari a quella con cui, spesso, si esauriscono e vengono sostituite da altre analoghe: il risultato è quello di un panorama complesso, in continuo mutamento, in cui piattaforme informatiche di varia natura si alternano e spesso si sovrappongono, in un'atmosfera di generale caos, in cui difficilmente ci si riesce ad orientare.

2.3 | *Best practices* e progetti: alcuni esempi

In Italia la presenza di piattaforme web che si occupano di informazione sul territorio, rivolte ad associazioni, a singoli cittadini, ad enti pubblici, è notevole: si riportano qui soltanto alcuni esempi, considerando tuttavia che il panorama delle esperienze in merito è molto più ampio e complesso.

Un'esperienza originale e significativa per il modo in cui è sorta e viene gestita è quella di Izmo, una piattaforma *web* nata a Torino nel 2006, i cui utenti devono preventivamente registrarsi per partecipare ed inserire commenti (figura 1). Izmo è il nome di un'associazione culturale, la quale, come riportato sulla pagina *home* del sito dedicato, ha come obiettivo quello di «favorire i rapporti tra gli abitanti e il costruito, la fruizione degli spazi, le relazioni sociali. Izmo ritiene che la qualità della vita sia condizionata dagli spazi quotidiani, dagli spostamenti, dai ritmi urbani, dall'ambiente e dalle relazioni sociali. L'associazione opera in questo dominio: stimola e causa mutamenti condivisi da chi è coinvolto attraverso installazioni, software, oggetti ed architetture, fino al progetto urbano» (http://www.izmo.it/Web/Associazione/Presentazione_%7C_Presentation).

Izmo promuove progetti volti a coinvolgere il maggior numero possibile di soggetti, pur essendo stata fondata da tecnici, che ad oggi ne gestiscono le attività: si tratta di un caso in cui dei giovani professionisti (tra questi alcuni architetti, di cui uno dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale e due dottorandi, oltre a laureati in diverse discipline quali Disegno Industriale, Giurisprudenza, Economia e Storia dell'Arte, Ingegneria, ed un esperto in Nuovi Media e Piattaforme Collaborative) fanno da intermediari tra il settore strettamente tecnico e il contesto sociale. Sul sito *web* dell'associazione si possono consultare i progetti portati avanti, che mostrano l'attenzione prestata alle voci di tutti quei soggetti che, di fatto, sono esclusi dalle scelte di pianificazione, ma che in realtà sono i protagonisti della vita quotidiana dei luoghi in questione.



Figura 1. Schermata della pagina home del sito web dell'associazione Izmo. In alto a destra vi sono diverse icone che costituiscono collegamenti ad altri siti o social network, per favorire quanto più possibile la condivisione; sono posti in primo piano i progetti più recenti e ogni testo è presente in italiano e in inglese, in parallelo.

Diversa è invece la struttura dei cosiddetti blog, come per esempio quello dell'associazione Mobilita Palermo. L'iniziativa nasce non da un gruppo di professionisti ma di giovani di formazione più varia e non specifica, animati dalla volontà di collaborare per promuovere interventi volti a migliorare la qualità della vita nella città di Palermo e a realizzare progetti condivisi e volti ad un reale sviluppo. Nel blog c'è una sezione che permette l'invio di un proprio articolo: in questo modo chiunque può contribuire ad aprire una discussione su un tema che ritiene importante, che può costituire un input significativo per la presentazione e l'approvazione in sede amministrativa di un progetto adeguato.

Altro esempio degno di nota è l'esperienza del Territorial Living Lab (TLL), un portale che si propone di portare la ricerca e i suoi esiti fuori dai laboratori scientifici, per diffonderla nel mondo concreto della quotidianità e confrontarla con le reali questioni della popolazione locale. Il portale inoltre si propone di pubblicizzare eventi ed iniziative che riguardano gli spazi pubblici e le infrastrutture urbane, mettendo a disposizione degli utenti registrati uno spazio in cui è possibile inserire commenti e suggerimenti, caricare documenti ed immagini, avanzare proposte e comunicare in tempo reale con gli eventuali altri utenti presenti *online*. I portali TLL sono distribuiti a scala regionale e sono costituiti tramite protocolli d'intesa come derivazioni dalla rete INoLL (Italian Network of Living Labs) nazionale.

A livello sovranazionale, e, nel caso specifico, europeo, uno dei progetti più interessanti dal punto di vista del carattere innovativo della *e-participation* è certamente il progetto Parterre (sigla che sta per *Electronic Participation Tools for Spatial Planning and Territorial Development*), che tra il 2011 e il 2012 ha coinvolto come partner: la Regione Toscana, Settore Innovazione e Ricerca nelle ICT, la Regione Sicilia e la società Avventura Urbana s.r.l. in Italia; la società TuTech Innovation GmbH e la città di Amburgo in Germania; l'Università delle Scienze Applicate di Turku in Finlandia; l'Università dell'Ulster nel Regno Unito; la Community Council di Voroklini a Cipro.

Nell'ambito del progetto sono state realizzate due particolari applicazioni informatiche che sono state utilizzate come strumenti strategici di interazione tra utenti: si tratta di *DEMOS-Plan* (prodotto dalla TuTech Innovation GmbH di Amburgo) e di *TM-Town Meeting* (prodotto da Avventura Urbana s.r.l.), applicati poi ai singoli contesti locali.

DEMOS-Plan è una piattaforma su cui vengono caricati documenti di uso del suolo, mappe di vario genere ed informazioni su persone di riferimento, scadenze, piani di eventi e riunioni, il tutto in modo tale da consentire la massima condivisione. Questo sistema ha visto il suo utilizzo più proficuo nella città di Amburgo, la quale nel 2008 ha ottenuto il 2° posto in un importante concorso a tema che viene periodicamente bandito tra Paesi di lingua tedesca.

La struttura del *Town Meeting* è simile a quella di *DEMOS-Plan*: essa prevede che si riunisca un gruppo di cittadini, i quali vengono divisi per "tavoli" di discussione, dove un moderatore conduce il dibattito anche con l'ausilio di strumenti informatici: al termine dello scambio di pareri e di idee, le soluzioni elaborate vengono votate da tutti i partecipanti attraverso la piattaforma informatica, con speciali telecomandi.

Questo sistema è stato valutato positivamente sia dalla Regione Toscana che dalla regione Sicilia: visto il successo dell'esperimento, la prima a partire dal 2006 ha organizzato una decina di *Electronic Town Meetings*, utilizzando un sistema di *web streaming* per permettere a tutti di partecipare, e la seconda si appresta a seguirne l'esempio, approfittando anche dell'attuale momento politico favorevole.

Questo rapido excursus, che illustra soltanto pochi casi di applicazione di prodotti dell'innovazione tecnologica ai processi di innovazione sociale, è emblematico dell'enorme varietà delle opzioni disponibili e delle grandi potenzialità che derivano da tali applicazioni: il miglioramento del contatto e dello scambio tra tecnici e utenti può realmente incrementare la partecipazione, renderla più veloce e coinvolgere le nuove generazioni nel processo di costruzione di identità e di responsabilizzazione civica. Si tratta di una sfida e allo stesso tempo di un'opportunità che gli urbanisti del XXI secolo non possono perdere.

Bibliografia

- de Spuches G. (2011), "La città contemporanea di fronte al cultural turn", in Governa F., Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano*, Carocci editore, Roma, pp. 147 - 166;
- Dobson, J., (1983), "Automated Geography", in *The Professional Geographer*, n.35/2, pp. 135-143;
- Harley B., (2001), "Decostruire una mappa", in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, pp. 237 - 258;
- Lefebvre H., (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris;
- Lynch K., (1960), *The image of the city*, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College;
- Memoli M., (2005), *La città immaginata. Spazi sociali, luoghi, rappresentazioni a Salvador de Bahia*, Milano, Francoangeli;
- Rossi U., Vanolo A., (2010), *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza.

Sitografia

Sito web dell'associazione Izmo, che presenta sulla pagina *home* i link alle diverse pagine e la descrizione generale degli obiettivi dell'iniziativa

<http://www.izmo.it/>

Blog Mobilita Palermo, sezione in cui è possibile inserire il proprio contributo

<http://www.mobilitapalermo.org/mobpa/invia-il-tuo-articolo-2/>

Progetto PARTERRE, pagina *home*

<http://www.parterre-project.eu/>

Portale Territorial Living Lab della regione Sicilia, pagina *home* con la descrizione dello status del gruppo promotore e degli obiettivi

<http://tll-sicily.ning.com/>



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Il capitale sociale come elemento di sviluppo locale

Miriam Mastinu

Università degli Studi di Sassari

DADU – Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica

Email: mmastinu@uniss.it

Tel: (+39) 3406937201

Abstract

A partire dal concetto ormai assodato di capitale sociale (definito tra i principali, da Putnam, Bordieu e Coleman), l'obiettivo della ricerca è di delineare una nuova concezione di capitale sociale, ridefinendo quindi la sua misurazione. L'indagine ha anche l'obiettivo finale di rispondere all'esigenza di sviluppo di alcuni territori che si potrebbero definire 'marginali' da un punto di vista economico e geografico (e spaziale) e che subiscono una condizione di 'subordinazione' rispetto ad altri centri con maggiore influenza. La tesi che questo contributo vuole sostenere parte dalla ridefinizione degli elementi che compongono il capitale sociale: la fiducia, l'impegno civico della popolazione, l'importanza del territorio e del patrimonio culturale e l'isolamento urbano e geografico dei comuni o più in generale dei territori.

La commistione di questi caratteri potrebbe dare il via alla definizione di nuove politiche pubbliche e pratiche sociali tese al miglioramento della vita della comunità e allo sviluppo urbano dei centri e dei territori sardi.

Parole chiave

Capitale sociale, sviluppo locale, territorio

Introduzione

Il capitale sociale è da tempo oggetto di studio di vari teorici ma troppo poco spesso viene utilizzato come elemento da cui partire per promuovere politiche di sviluppo locale.

La presenza più o meno alta di capitale sociale in un'area, potrebbe promuovere la costruzione di politiche pubbliche con il fine di rafforzare lo stesso capitale sociale in previsione di uno sviluppo complessivo (economico, sociale ed urbano) del territorio.

La comunità e il suo territorio (ambiente e patrimonio culturale) entrano a far parte sempre più dei processi di sviluppo locale nel momento in cui il concetto di sviluppo passa dall'essere pensato solo come il puro sfruttamento del territorio, alla convinzione invece che dal territorio e dalla comunità si possa ripartire.

Risulta dunque interessante soffermarsi sul ruolo che oggi più che mai, in relazione anche alle situazione socio economica attuale, può avere il capitale sociale nella definizione di linee strategiche per lo sviluppo locale di una data area e di un territorio.

Il contributo presentato è quindi incentrato sulla ridefinizione del concetto di capitale sociale in senso pratico; l'indagine ha così puntato sin dall'inizio alla definizione di un modello di misurazione legato strettamente allo sviluppo urbanistico ed economico dei comuni sardi e non alla misurazione fine a se stessa.

Background

In un contesto di crisi economica e fenomeni di spopolamento e mobilità giovanile, i territori necessitano di nuove linee guida e strategie per il rinnovamento. Nella prospettiva di uno sviluppo che si configura come un elemento fondamentale nella determinazione del benessere dei cittadini di un paese o di un territorio, entrano in gioco un numero sempre più crescente di fattori (economici, politici, ambientali, sociali e culturali); uno di questi è il cosiddetto capitale sociale.

Esiste una vasta letteratura riguardante tale concetto che vede confrontarsi e prendere posizione teorici,

economisti e sociologi. I principali studiosi che hanno dedicato le proprie indagini a questo argomento sono James Coleman secondo cui il capitale sociale è inteso come «una varietà di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di alcuni aspetti della struttura sociale e agevolano determinate azioni degli individui che si trovano dentro la struttura» (Coleman, 1990).

Arriva dopo tre anni, nel 1993, la pubblicazione di Robert Putnam¹; se quella di Coleman si configura più come un'analisi teorica, l'indagine di Putnam è maggiormente indirizzata alla pratica.

La prima analisi pubblicata nel 1993 (Putnam, 1993), ha l'obiettivo di individuare le differenze di sviluppo tra le varie regioni italiane e i motivi per cui queste esistono, e nello specifico tra l'Italia del Nord e la parte meno sviluppata (il Mezzogiorno). Putnam afferma che è proprio il capitale sociale piuttosto che quello materiale a favorire lo sviluppo economico e a promuovere le istituzioni rendendole più efficienti.

Analizza quindi le regioni sotto il nuovo profilo del valore sociale che include l'impegno civico, la fiducia e l'associazionismo.

Il successivo esempio di applicazione del concetto di capitale sociale nell'analisi del territorio italiano è l'indagine sviluppata da Massimo Cartocci proposta nel testo 'Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia' (2007). Egli, ricorrendo a dati territoriali, aggregandoli a livello provinciale, analizza la concentrazione del capitale sociale nelle province italiane. Associazionismo, fiducia nel prossimo, impegno civico e partecipazione della popolazione alla vita pubblica sono le variabili utilizzate da Cartocci per elaborare una serie di mappe utili alla definizione della quantità di capitale sociale presente sul territorio nazionale.

Ciò che emerge dalla lettura di queste due indagini è che, seppur producendo una vasta e dettagliata analisi riguardo il capitale sociale, utilizzando vari e specifici indicatori, soprattutto nel lavoro svolto da Cartocci, manchi un forte obiettivo iniziale che giustifichi la misurazione proposta.

Metodologie di misurazione del capitale sociale

Misurare il capitale sociale è un'operazione di non semplice gestione e formulazione ma se si fa riferimento alla letteratura e agli studi svolti negli anni si possono individuare delle metodologie di misurazione del capitale sociale molto interessanti che, anche se inserite in contesti di ricerca differenti da quelli proposti in questo contributo, riescono a dare una visione d'insieme delle variabili, degli indicatori, dei metodi e dei risultati ottenuti. Bjørnskov, nel saggio 'The Multiple facets of social capital' (Bjørnskov, 2006), analizza il capitale sociale chiedendosi se tale elemento possa in qualche modo influenzare il livello di *governance* di una comunità e il grado di soddisfazione personale della popolazione. Per rispondere a tale quesito, analizza la fiducia delle persone nei confronti della comunità, le norme sociali che regolano la quotidianità ed infine il numero di volontari all'interno di associazioni di varie categorie. Secondo Bjørnskov, è necessario individuare una voce che sia responsabile per tutte ed egli la individua nella fiducia, affermando che è l'unico fattore che ha reali ripercussioni sulla *governance* e sulla soddisfazione personale.

L'autore, qualche anno dopo (Bjørnskov, 2009), rifacendosi a Knack e Keefer (1997), afferma che solo la fiducia può essere fortemente associata alla crescita. Alcuni esempi empirici infatti, mostrano come i Paesi con più alti livelli di fiducia hanno avuto una crescita più veloce negli ultimi decenni rispetto ad altri Paesi comparabili.

Secondo Knack e Keefer, meccanismi multipli possono portare ad un aumento della qualità della *governance* e sottolineano due possibili spiegazioni:

- un grado di fiducia elevato potrebbe portare ad una maggiore responsabilità perché le decisioni delle istituzioni devono essere sensibili alle preferenze della popolazione.
- con maggiore fiducia, le iniziative politiche vengono incoraggiate e accettate.

L'unico indicatore che viene analizzato in questo caso studio è la fiducia e Bjørnskov ne definisce i possibili canali di trasmissione individuandoli nell'educazione e nel capitale umano; inoltre la fiducia sociale supporta e rafforza i diritti e le libertà del cittadino. I risultati dell'analisi suggeriscono così che si può incentivare la crescita economica (mediante la fiducia sociale) attraverso due canali principali: l'aumento del livello di scolarizzazione e il miglioramento della *governance*.

Kikuchi e Coleman², nella loro indagine, affermano che i legami sociali sono considerati indicatori di capitale sociale, noti meglio come "relazioni sociali". Il capitale sociale può essere quindi pensato come una connessione tra individui all'interno della comunità.

L'indagine si concentra sulla misurazione del capitale sociale all'interno di piccoli o grandi quartieri analizzato mediante questionari somministrati ad un campione rappresentativo della popolazione. Rapporti di vicinato, sostegno sociale e contesto (ufficio e casa), sono fattori determinanti il capitale sociale, definito attraverso reti informali e dinamiche.

Un altro esempio di misurazione del capitale sociale prende in considerazione altri tre fattori: la socialità, la partecipazione pubblica e l'impegno civico. Questi sono solitamente i tre elementi utilizzati nelle ricerche e nelle

¹ Putnam R., (1993)

² Kikuchi, Coleman, (2012) 22 187-203

indagini pratiche riguardo il capitale sociale ma spesso si diversificano in base agli indicatori utilizzati.

Per misurare il primo fattore, la socialità, Kikuchi e Coleman fanno affidamento ad un'analisi precedentemente condotta da Uslaner che attraverso tre domande contenute in un questionario, 'quanto spesso visiti i membri della tua famiglia', 'con quale frequenza chiami i tuoi amici', 'quanto è grande la tua rete di sostegno sociale', include per la prima volta i rapporti familiari all'interno delle reti di relazioni che costituiscono il capitale sociale.

La partecipazione pubblica è invece espressa attraverso il coinvolgimento della comunità mediante la partecipazione della stessa a eventi pubblici.

Infine l'impegno civico; questo può essere misurato in base alle azioni di volontariato svolte o in base alla partecipazione o meno della comunità ai progetti di quartiere. Per molti questo elemento è parte integrante del capitale sociale mentre per altri studiosi ne è il diretto risultato.

Infine, uno dei lavori che aiuta a dare una nuova definizione di capitale sociale è quello condotto da Svendsen e Graeff³. Gli autori definiscono il capitale sociale attraverso le possibili connotazioni che può assumere: negativa e positiva. La prima si può esprimere mediante il concetto di corruzione; al contrario la fiducia sociale è espressione del capitale sociale 'positivo'. L'aumento di quest'ultimo può funzionare come contropinta efficace alla corruzione anche se non è sufficiente a compensare la perdita economica causata dalla manifestazione negativa del capitale sociale.

Tutti i casi studio analizzati forniscono una propria chiara visione del concetto di capitale sociale. Più o meno ciò che ricorre nella maggioranza delle indagini è la presenza della variabile 'fiducia' in senso stretto o più genericamente del concetto di relazione sociale.

Da tutti i casi studio infatti si evince che la variabile 'fiducia' è l'unica che possa influenzare tutte le altre a partire dalla *governance* fino ad arrivare alle norme sociali.

Capitale sociale e sviluppo

L'analisi delle ricerche portate avanti dagli studiosi sopracitati ha portato l'indagine riguardo il capitale sociale ad una nuova fase nella quale viene superato il concetto base, di cui parlano Putnam e Coleman, aprendosi a nuove definizioni e connotazioni dello stesso.

Gli elementi su cui ci si può maggiormente soffermare e che portano la ricerca ad un nuovo *step* sono i seguenti:

- connotazione positiva e negativa del concetto di capitale sociale e sue conseguenze sulla società;
- elementi compositivi il capitale sociale e diretti prodotti di esso;
- azioni che incrementano il capitale sociale.

Le città, come i bambini, per crescere e svilupparsi dovrebbero avere il supporto e il sostegno dei grandi, ma al contempo, o forse in primo luogo, dovrebbero essere in piena salute.

A tal proposito è bene soffermarsi sul concetto di salute secondo cui un essere umano può dirsi "in salute" se risponde a tre criteri: salute fisica, mentale e sociale.

Queste tre variabili definiscono dunque la situazione in cui dovrebbe trovarsi l'uomo affinché possa essere considerato ben inserito all'interno della società. Tale caratterizzazione può essere traslata dall'individualità della sfera personale a quella collettiva della comunità e quindi della città o del territorio.

Ragionando intorno al tema della salute è chiaro che, riguardo la società e il luogo fisico in cui essa agisce e con cui si relaziona quotidianamente, le variabili che esplicitano il concetto di salute, possono essere ridimensionate e in parte modificato seppur seguendo la definizione iniziale.

Gli elementi che potrebbero definire quindi, il concetto di salute espresso in senso collettivo e comunitario, sono tre, con l'aggiunta di un quarto fattore strettamente connesso però alla sfera più alta che "governa" la società (nel linguaggio iniziale si potrebbe esprimere attraverso il ruolo dei genitori nei confronti dei figli; figura che guida e orienta le scelte, in un primo momento, dei più piccoli).

I fattori utili alla caratterizzazione del concetto di "salute collettiva" (salute della comunità) possono essere quindi:

- la salute fisica (di carattere urbanistico)
- la salute sociale (relazioni di fiducia e partecipazione)
- la salute culturale (vivacità culturale della comunità)
- la salute governativa/amministrativa (trasparenza delle istituzioni)

Parlando di salute fisica, pensata appunto per la collettività e la città, si può fare riferimento alla condizione urbanistica della città. A partire dalla letteratura questa condizione è facilmente ricondotta al concetto di capitale infrastrutturale e quindi al numero e alla qualità di strutture di varia natura (siano esse ospedaliere, legate all'istruzione o ai servizi in generale). Per capitale infrastrutturale infatti si intende il capitale costituito da tutte le risorse materiali, non umane, come impianti, immobili, infrastrutture che in un luogo si possono trovare.

Il capitale fisico, è come il capitale finanziario e quello umano, una risorsa accumulabile che, se non

³ Svendsen, Graeff, (2012) DOI 10.1007/s11135-012-9693-4

ragionevolmente gestito e aggiornato può andare incontro a fenomeni di deprezzamento o non adattabilità, dovuti al progresso della tecnologia e della ricerca.

Per quanto riguarda invece la salute culturale, può essere intesa in due differenti modi (strettamente connessi al possibile sviluppo economico di un luogo):

- il buono stato del patrimonio culturale rappresentato da monumenti storici, musei, elementi di carattere naturalistico;
- la vivacità culturale della comunità espressa dalla volontà delle persone di collaborare e di valorizzare eventi e attività all'interno del paese, rafforzando appunto il senso di comunità e di identità locale.

Il terzo elemento che risulta necessario nella teorizzazione della salute di una comunità, è la salute amministrativa. Questo concetto può essere traslato nella realtà, parlando di trasparenza delle istituzioni e partecipazione della popolazione alla vita pubblica e politica della società. Elemento che per certi versi completa quello precedentemente descritto dal capitale sociale. Infatti un altro aspetto proposto da Putnam nel 1993⁴ (e ripreso da Cartocci nel 2007⁵) è l'impegno civico della popolazione. Questo non dipende esclusivamente dai cittadini ma è anche una diretta conseguenza dell'impegno e della vita politica delle amministrazioni. Più queste sono trasparenti e collaborative nei confronti delle comunità, più quest'ultime rispondono maggiormente agli impegni da cittadino.

In riferimento invece alla salute sociale della città, è chiaro che l'elemento che entra in gioco è il capitale sociale espresso attraverso la descrizione delle relazioni di fiducia e reciprocità che si intrecciano nella quotidianità della popolazione di una città o di un territorio.

Nasce proprio da questo pensiero l'idea di ridefinire il concetto di capitale sociale in relazione al possibile sviluppo di una comunità e del territorio in cui essa vive.

Gli elementi che descrivono il concetto di 'salute collettiva' entrano a far parte di due macro gruppi e in essi si specificano e dettagliano attraverso vari indicatori.

Il primo macro gruppo è quello che fa riferimento al capitale sociale. Si cerca di concretizzare il maggior numero di elementi possibili in modo da dare una visione chiara e specifica del concetto. Gli elementi presi in considerazione nella ricerca infatti, all'interno del contesto sociale, tentano di dar luce a vari aspetti partendo dall'impegno civico fino ad arrivare al disagio socio economico.

Facendo chiaramente riferimento alla letteratura e ai casi studi analizzati, le variabili e gli indicatori che verranno utilizzati nella fase di misurazione sono i seguenti:

- l'impegno civico espresso attraverso l'affluenza alle urne durante le ultime elezioni Politiche e Amministrative disponibili e la diffusione dei quotidiani a tiratura regionale;
- la fiducia e la reciprocità attraverso le donazioni di sangue;
- la cooperazione e la solidarietà attraverso il numero di membri di associazioni di volontariato e volontari Caritas nelle varie sedi comunali;
- il disagio sociale espresso in termini di criminalità attraverso il numero di sanzioni a vario titolo di reato per comune;
- la vivacità culturale espressa attraverso il numero di iscritti nelle Biblioteche Comunali e la consistenza del patrimonio bibliotecario delle stesse.

Il secondo gruppo di variabili può essere definito attraverso il termine 'dotazioni'. In esso si identificano due principi chiave, le dotazioni di contesto (gli elementi ambientali che caratterizzano un luogo) e il capitale infrastrutturale espresso attraverso i servizi che una città (piccola, media o grande) offre. Il primo tentativo di misurazione è proprio legato a questo elemento. La subordinazione o l'isolamento dei centri marginali rispetto ai centri maggiori può essere misurato attraverso la distanza in termini di tempo tra i servizi considerati e i nuclei urbani di riferimento. I servizi presi in considerazione nell'analisi sono i tribunali (presenti per di più nei comuni capoluogo di provincia), i servizi sanitari ospedalieri, gli atenei e i dipartimenti con sede distaccata, gli aeroporti e i porti. L'obiettivo di questa misurazione è quindi capire quanto i centri urbani minori siano isolati rispetto ai centri di maggiore influenza al fine di individuare e definire politiche e strategie urbane affinché anche i cosiddetti territori marginali possano essere inseriti all'interno di processi di sviluppo territoriale.

A partire quindi dalla definizione dei macro gruppi di variabili scaturiscono due ragionamenti sul metodo di misurazione e comparazione degli indicatori. Lo scopo principale della ricerca è dunque capire se il capitale sociale sia una fra le tante o la variabile determinante nei processi di sviluppo locale. La variabile 'capitale sociale' è una determinante nella promozione di politiche e pratiche volte allo sviluppo o è una diretta conseguenza di quest'ultimo?

In altre parole, l'alta dotazione infrastrutturale e di contesto di un territorio e il suo crescente andamento economico sono sinonimo di una forte presenza di capitale sociale? Oppure l'insieme delle dotazioni unite alla presenza di capitale sociale favoriscono lo sviluppo economico?

⁴ Putnam R. (1993)

⁵ Cartocci M. (2007)

Conclusioni

Il contributo proposto ha analizzato una parte della ricerca che comprende l'analisi dello stato dell'arte da un punto di vista teorico e pratico e la prima fase del processo di misurazione che interessa la scelta degli indicatori (che specificano le variabili) e la conseguente raccolta dei dati. Essendo quella proposta una ricerca *in itinere*, le risposte agli ultimi quesiti posti saranno frutto delle ulteriori fasi dell'indagine che dovranno comprendere la vera e propria misurazione del capitale sociale e degli altri concetti chiave presi in considerazione e valutarne quindi i risultati. L'esito finale della ricerca sarà la produzione di una serie di mappe del territorio regionale preso in esame, nel caso specifico la Sardegna, con l'analisi di tutti i 377 comuni e la definizione di *cluster* che metteranno in evidenza il livello di capitale sociale in ogni comune; a partire da ciò si potranno riconoscere geograficamente e spazialmente quali comuni dipendono 'strutturalmente' da altri e quale sia il grado di influenza dei comuni maggiori sui territori marginali o deboli.

Per questo motivo, la tesi proposta non rappresenta una vera e propria pratica urbana ma potrebbe, o meglio dovrebbe, costituirne la fase preliminare di definizione. Attraverso l'analisi della comunità, a livello sociale, spaziale (urbano e territoriale), la produzione di pratiche e politiche pubbliche potrebbe portare ad un risultato più concreto, a partire dalle esigenze e dalle necessità della collettività.

Bibliografia

- Bjørnskov C. (2006), *The Multiple facets of social capital*, European Journal of Political Economy Vol. 22 22-40
- Bjørnskov C. (2009), *How does social trust affect economic growth?*, University of Aarhus
- Cartocci M. (2007), *Mappe del tesoro. Indagine del capitale sociale in Italia*, Bologna
- Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Belknap Press of Harvard University Press
- Kikuchi M., Coleman C. (2012), *Explicating and Measuring Social Relationships in Social Capital Research*, Communication Theory 22 187-203
- Knack, S., Keefer P. (1997), *Does Social Capital have an Economic Pay-Off? A Cross-Country Investigation*. Quarterly Journal of Economics 112, 1251-1288.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle Regioni Italiane*, Mondadori, Milano
- Svensden G., Graeff P. (2012), *Trust and corruption: The influence of positive and negative social capital on the economic development in the European Union*, Qual Quant DOI 10.1007/s11135-012-9693-4



La ricerca azione partecipata in Urbanistica. Uno studio comparativo e una riflessione critica¹

Laura Saija

Dipartimento di Architettura

Università degli Studi di Catania, e mail saija.laura@gmail.com

Tel 0957382512/fax 095330309

Abstract

Contro l'idea di un'Università simile a una torre d'avorio disconnessa dal mondo reale e incapace di affrontare i più urgenti problemi della società contemporanea, studiosi di tutto il mondo hanno implementato vari approcci alla ricerca e alla didattica caratterizzati dall'ingaggio diretto di docenti e studenti in pratiche urbanistiche finalizzate al trattamento di problemi concreti. Tali approcci hanno avuto una rilevanza in discipline tecniche come l'Urbanistica il cui paradigma disciplinare è centrato sulla connessione tra conoscenza, azione e innovazione dei sistemi socio economici. Spesso tali "approcci euristici di ingaggio del territorio" si ispirano alla tradizione chiamata Ricerca-azione partecipata con l'obiettivo di facilitare il coinvolgimento delle comunità e dei gruppi "disagiati" (termine che ovviamente può assumere una grande varietà di significati) nei processi decisionali, e in generale facilitano l'inquadramento di questioni squisitamente tecniche in una più ampia cornice di riflessione sulle possibilità di piena realizzazione del progetto democratico (termine, anche qui, soggetto a ampie interpretazioni).

A fronte di così ambiziosi obiettivi, il paper discute le grandi potenzialità ma anche alcuni limiti strutturali delle pratiche di ingaggio dei ricercatori urbanistici con le comunità locali.

Potenzialità e limiti vengono discussi attraverso la condivisione dei risultati preliminari di uno studio comparativo di due esperienze di collaborazione tra università e comunità nell'ambito di processi urbanistici altamente "controversi" (entrambe documentate dall'autore grazie al suo coinvolgimento 'attivo'):

- il caso statunitense della partnership tra la Graduate Division of City and Regional Planning, University of Memphis e la Vance Avenue Collaborative, finalizzata a impedire la gentrificazione di uno degli storici quartieri afro-americani di Memphis, TN;
- il caso italiano della partnership tra il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio, Università degli Studi di Catania e la 'Coalizione per lo sviluppo sostenibile della Valle del Simeto' nella Sicilia Orientale.

La comparazione tra questi due casi, caratterizzati da comuni premesse etico-epistemologiche ma anche da spiccate differenze geografico-culturali, è finalizzata alla promozione nella comunità degli studiosi di urbanistica di una chiara distinzione tra diversi approcci di ingaggio dell'Università sul territorio, anche al fine di condividere tra studiosi termini e obiettivi che li caratterizzano. Ci si augura inoltre di alimentare un dibattito sulle possibilità di rimozione di alcuni di questi limiti strutturali, in un periodo di grande trasformazione delle istituzioni universitarie italiane.

¹ Il paper è una restituzione parziale e sintetica degli esiti di un progetto di ricerca triennale intitolato "The Participatory Action Research Approach to the Test of Southern Inertia. Comparing experiences to broaden Boundaries of Action in the Environmental and Community Planning Field," condotto dall'autore attraverso il suo coinvolgimento attivo in entrambi i casi presentati. Il progetto è stato supportato Marie Curie International Outgoing Fellowship nell'ambito del 7th Programma Quadro dell'Unione Europea.

Introduzione

L'Università, per essere davvero militante, deve sottomettere le sue dottrine al test, non solo ai ragionati criticismi ma all'avventura creativa del mondo pratico (Branford & Geddes, 1917. p. 215).

Il dibattito su quanto l'Università debba avere un ruolo attivo nella promozione dell'ideale democratico è uno dei più antichi. Soprattutto nelle discipline cosiddette tecniche, responsabili di produrre conoscenze da applicare a situazione reale (in contrapposizione alle discipline puramente descrittive responsabili della produzione di conoscenza 'disinteressata' e/o astratta), al modello torre d'avorio viene preferito quello di una *Engaged Institution*, che aiuta le comunità umane a risolvere problemi concreti mentre usa la realtà come campo di studi. Il supporto alla cosiddetta *Scholarship of Engagement* (Boyer 1990) si è molto diffuso a partire dagli anni '70, soprattutto in ambito anglosassone, con l'idea che l'*Engaged University* aiuti studenti e ricercatori ad acquisire nuove conoscenze attraverso la costante riflessione critica nel corso dell'azione; l'eccellenza nel campo dell'educazione e della ricerca viene così raggiunta attraverso la stretta integrazione nei curricula ufficiali di teoria e pratica. Da un punto di vista etico, inoltre, il coinvolgimento attivo di docenti, amministratori e studenti in questioni controverse di carattere sociale, economico e ambientale permetterebbe infatti alle Università di giocare un ruolo attivo nell'adempimento dell'ideale democratico nelle società in cui esse operano, mentre gli studenti sono incoraggiati a diventare futuri cittadini attivi.

Questo paper mette a confronto due casi diversi, uno siciliano e uno del sud degli Stati Uniti, in cui ricercatori in urbanistica e pianificazione hanno sposato la filosofia dell'*Engagement*, attraverso la creazione di partnership di lungo termine con gruppi e organizzazioni di comunità volte alla risoluzione di forti controversie locali e, in generale, alla promozione di sviluppo locale.

Due casi di *University Engagement*

La *Graduate Division of City and Regional Planning* (CRP) e il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LabPEAT) sono due unità di ricerca e didattica appartenenti a due relativamente grandi Atenei Universitari pubblici, rispettivamente l'University of Memphis, Tennessee, USA (UofM) e la siciliana Università degli Studi di Catania (Unict).

Il LabPEAT fu fondato nel 1995 come laboratorio di ricerca 'applicata' interno al Dipartimento di Architettura e Urbanistica (DAU) della Facoltà di Ingegneria dell'Unict da due docenti interessati ai temi della progettazione ambientale e dell'Urbanistica partecipata (Busacca e Gravagno 2005).

CRP, nella sua conformazione attuale, è invece una divisione (comparabile a un dipartimento, ma con meno autonomia amministrativa) dell'UofM che fu affiliata nel 1997 alla nuova *School of Urban Affairs and Public Policies* (SUAPP), quest'ultima nata con l'obiettivo di coordinare le attività di tutte le divisioni disciplinari con un taglio dichiaratamente tecnico al fine "legare la didattica, la ricerca, i servizi universitari e ogni forma di rapporto con il territorio con i bisogni specifici della regione del Mid-South" (SUAPP 2010: 4).

CRP e LabPEAT condividono dunque l'affiliazione a un'unità amministrativa più ampia di natura tecnico-applicata con stretti rapporti con il territorio, rispetto alla quale però sussistono notevoli differenze di approccio. Sia la Scuola di Ingegneria di Catania, e in particolare il DAU (oggi DARC), sia SUAPP sono soggetti coinvolti in numerosi contratti di collaborazione e consulenza con importanti attori territoriali, sia pubblici che privati, con cui co-finanziano le attività di ricerca e sulla base dei quali orientano i curricula didattici. L'approccio prevalente in entrambe le strutture è quello del ricercatore-professionista, il quale

"viene chiamato da una organizzazione che funge da cliente [...] per studiare una situazione o una serie di problemi per determinare quali sono i fatti e per raccomandare un indirizzo d'azione. In questo modello, il ricercatore professionista controlla totalmente i progressi della ricerca nella misura in cui l'organizzazione-cliente non ponga alcuni limiti alle opzioni di ricerca stesse" (Whyte 1991, p. 8, 9).

CRP e LabPEAT applicano invece la Ricerca Azione Partecipata, dall'inglese *Participatory Action Research* (PAR), in cui il ricercatore è un attore interno a un gruppo di ricerca misto di ricercatori professionisti e non, e condivide il controllo del processo di ricerca con tutti i membri del gruppo, in un processo che punta sia alla conoscenza che all'azione. Contrariamente al modello di consulenza applicato dal DARC e dalla SUAPP, queste due unità avviano partnership con comunità disagiate di lungo termine, talvolta ma non necessariamente legate a contratti di consulenza; se ci sono risorse finanziarie coinvolte, in genere queste vengono condivise con i partners esterni all'università che fungono da co-ricercatori a tutti gli effetti. In particolare, CRP lavora dal 2009 con la *Vance Avenue Collaborative* (VAC), una coalizione di associazioni e gruppi organizzati di uno degli storici quartieri afro-americani di Memphis per migliorare le condizioni abitative del quartiere; il LabPEAT,

invece, lavora dal 2008 con una Coalizione di gruppi e associazioni della Valle del Simeto impegnati per la promozione di un modello di sviluppo locale equo e sostenibile’.

La partnership di CRP con VAC inizia quando la *City of Memphis* annuncia la sua intenzione di trasformare un’area chiamata *Triangle Noir* (nome nuovo per indicare il quartiere di *Vance*) in un grande distretto per l’intrattenimento, con nuove residenze, un hotel di lusso, attraverso un investimento sia pubblico che privato di più di un miliardo di dollari. Uno degli elementi strutturali del *Triangle Noir Plan* era l’utilizzo di fondi HOPE VI² per la demolizione e la ricostruzione del cuore del quartiere, *Foote* e *Cleaborne Homes*, i due soli quartieri di *Public Housing* della città. A fronte di numerosi problemi riscontrati nell’ambito di precedenti progetti HOPE VI implementati a Memphis (tutti con una % di residenti che ritornano inferiore al 15%) la partnership CRP-VAC ha dato vita a un processo di pianificazione partecipata al fine di generare una visione condivisa sul futuro del quartiere, con il chiaro obiettivo di contrastare il *Triangle Noir Plan*, percepito come un tentativo di gentrificazione, evitando l’evacuazione forzata dei residenti.

Il processo è partito con il coinvolgimento di un corso universitario responsabile di ricerche d’archivio, rilievi fisici, interviste con leader e residenti al fine di produrre un report su problemi e potenzialità del quartiere. I risultati prodotti dalle ricerche erano continuamente presentati nel corso di incontri di comunità dalla cadenza mensile, e modificati in base ai feedback dei residenti, raccolti attraverso una varietà di tecniche partecipative (*community mapping*, esercizi di *visioning*, etc.). Per ogni incontro di comunità gli studenti e i docenti coinvolti nel progetto erano anche dediti a intense attività di *outreach* aventi la finalità di incoraggiare residenti e leader nella partecipazione diretta alle attività di ricerca. Il processo si è concluso con un *Neighborhood Summit*, i cui esiti, sintetizzati nel giugno 2010 in un documento denominato *VAC Preliminary Planning Framework* non erano certo in sintonia con il *Triangle Noir Plan*: i bisogni dei residenti avevano poco a che fare il problema della casa, infatti, in un quartiere dove l’unico servizio disponibile per i residenti a basso-reddito è proprio quello abitativo. I residenti avevano piuttosto bisogno di altri servizi e attrezzature di quartiere e soprattutto della creazione di posti di lavoro: in particolare il *Framework* poneva l’accento sulla necessità di usare specifici accordi pubblico-privati chiamati *Community Benefit Agreement* per legare i tanti incentivi pubblici dati agli investitori nell’area di Downtown alla creazione di posti di lavoro per i residenti di *Vance*.

Nonostante ciò, a pochi giorni di distanza dalla presentazione pubblica della *Framework* la Città annunciava l’avvenuto finanziamento del suo quinto progetto HOPE VI per la ‘riqualificazione’ di *Cleaborne Homes*, demolito pochi mesi dopo e oggi già in fase di ricostruzione. Mentre tutti hanno cominciato a chiedersi quale fosse la sorte per *Foote*, a livello federale la disponibilità di fondi per questo tipo di operazioni stava progressivamente mutando. In un tentativo di affrontare i tanti criticismi mossi contro HOPE VI da valutatori ed esperti (Goez, 2003; Kleit e Manzo, 2006; Bennet et alii, 2006), l’agenzia federale responsabile del programma denominata *Housing and Urban Development* (HUD) aveva lanciato un nuovo programma di finanziamento denominato *Choice Neighborhood* (CN) con l’obiettivo di rendere più olistico e partecipativo l’approccio alla riqualificazione dei quartieri popolari. La necessità per la Città di Memphis di rivolgersi a questo programma di finanziamento per la riqualificazione di *Foote* ha condotto a una sorta di ‘partnership forzata’ con VAC, a cui è stato chiesto di essere fra i partners nell’ambito di un progetto di finanziamento – il *Vance Choice Neighborhood Planning Grant* (VanceCN) – per redigere un nuovo piano di riqualificazione per il quartiere.

A partire dal luglio 2011, sono state replicate gran parte delle attività già svolte per redigere la *Framework*, ma allargando il numero di organizzazioni e residenti coinvolti, e potenziando le attività di raccolta dati. Il processo si è tuttavia svolto con un elevato livello di conflitto interno: da un lato, con il contratto di consulenza il comune si aspettava di aver cooptato VAC e sperava che le attività partecipative alimentassero il consenso attorno al progetto di riqualificazione di *Foote* basato ancora sul modello rilocalizzazione-demolizione-ricostruzione; dall’altro VAC aveva percepito il contratto di consulenza come occasione per incidere sul processo decisionale in una direzione opposta (direzione peraltro confermata dai dati addizionali raccolti man mano). CRP è stato licenziato dal suo incarico di consulenza dopo un anno di collaborazione, ed è attualmente in corso uno scontro pubblico tra i due fronti; uno scontro il cui esito è ancora sconosciuto, ma che ha già prodotto alcuni risultati significativi: per la prima volta, in una città in cui il dibattito pubblico ha osannato HOPE VI senza in alcun modo dar voce alle tante difficoltà vissute dagli originari residenti del *public housing*, l’approccio della ‘deportazione in periferia dei residenti low-income’ e valorizzazione immobiliare delle aree vicine a downtown è stato pubblicamente messo in discussione, innescando un più ampio dibattito sulle grandi divisioni sociali ed etniche che persistono nella ‘Capitale’ della regione del Mississippi Delta.

² HOPE VI è un programma di finanziamento creato dal *US Department of Housing and Urban Development* (HUD) nel 1992 dopo un lungo dibattito politico su come affrontare il problema del degrado di tanti quartieri di edilizia popolare statunitensi. HOPE VI permette alle *Public Housing Authorities* di ricevere fondi per demolire *public housing projects* considerati degradati e ricostruire nuovi quartieri a reddito misto dove solo 1/3 delle unità abitative sono per residenti a basso-reddito. Il progetto HOPE VI, che era partito con l’obiettivo di ‘deconcentrare la povertà’, ha ricevuto molte critiche associate alla dislocazione forzata dei residenti anche sotto la pressione immobiliare di speculatori privati interessati alla ‘privatizzazione’ di appetibili aree urbane centrali (si veda Goez 2003, Popkin et alii 2004, Bennett et alii 2006 per una buona sintesi sull’argomento).

La partnership tra il LabPEAT e la Coalizione per lo Sviluppo Sostenibile nella Valle del Simeto è nata all'indomani di un processo di mobilitazione sociale degli abitanti della Valle contro la decisione del 2002 di costruire a pochi km dal fiume Simeto uno dei quattro nuovi inceneritori previsti nell'allora nuovo piano regionale dei rifiuti; l'inceneritore era stato infatti percepito dalla comunità simetina come un grave ostacolo alla recente crescita di attività economiche legate al settore dell'ecoturismo e alla produzione di prodotti agricoli locali di alta qualità (spesso biologici), anche in funzione di evidenti infiltrazioni mafiose nelle procedure di incarico per la sua realizzazione e gestione. In pochi anni la Coalizione è riuscita non solo a bloccare i lavori di costruzione dell'inceneritore (progetto poi revocato a livello regionale) ma anche a fare pressione per l'avvio di un percorso di sviluppo della Valle condiviso e orientato ai valori della sostenibilità e di "rinaturalizzazione" e "valorizzazione" del fiume Simeto. Questo secondo obiettivo è stato maturato nell'ambito di un progetto di mappatura di comunità (Saija 2011), durato quasi sei mesi toccando quattro diversi territori comunali in più di 10 località sia urbane che rurali, coinvolgendo 500 mappanti, tra cui i rappresentanti di 22 associazioni o gruppi organizzati, e i rappresentanti istituzionali di 3 enti locali.

Il primo evento della mappatura in particolare fu concepito come una *open house* dove i partecipanti erano messi nelle condizioni di condividere la proprio conoscenza e desideri di futuro per la valle, attraverso attività di *mental mapping*, interviste aperte e l'interazione con altri partecipanti davanti a una grande mappa murale di 10mx3m. Nel proseguimento del processo, queste modalità di lavoro sono state affiancate da: presentazioni pubbliche dei risultati intermedi; sessioni dedicate al racconto di storie e leggende della valle; attività di mappatura dedicate alla risorsa idrica (sorgenti, sorgenti scomparse, inquinamento delle acque, etc.); sito per la mappatura on-line; reclutamento di mappanti con il porta-a-porta; interviste in profondità con esperti locali. L'evento finale è stato concepito come un workshop pubblico per la finalizzazione degli esiti della mappatura che ha coinvolto esperti e rappresentanti istituzionali. Il workshop ha prodotto un documento ufficiale consegnato poi ai rappresentanti della Regione, delle Provincie e dei Comuni simetini, contenente una mappa di comunità, una collezione di storie e leggende della valle, e una sezione maggiormente 'politica' che ha identificato:

- I tratti materiali e immateriali che caratterizzano l'identità simetina;
- Le idee condivise su come promuovere lo sviluppo sostenibile della Valle (ad esempio, produzione di cibo di alta qualità, creazione di posti di lavoro soprattutto legati a processi di lavorazione dei prodotti locali seguendo le tante ricette tradizionali della valle, promozione di attività economiche legate all'eco-turismo, azioni di supporto all'artigianato locale che usa le materie prime locali rinnovabili, ecc.);
- Azioni prioritarie che possono essere intraprese dai differenti attori locali (pubblici, privati e non-profit) nei diversi settori per lo sviluppo;
- Concreti progetti che potevano essere intrapresi dalle associazioni della Coalizione anche con scarso supporto istituzionale.

Il documento, redatto con l'intenzione di influenzare l'allora redigendo Piano Strategico dell'Etna e altri strumenti simili in corso di redazione in tutta la Valle, è stato seguito da:

- due progetti di 'riappropriazione comunitaria' di due aree solitamente destinate a discarica abusiva (Raciti 2012);
- l'inizio di un processo di istituzionalizzazione di un approccio misto istituzionale-comunitario (Ostrom 1990) 'dal basso' alla pianificazione ambientale e per lo sviluppo che ha preso il nome di un Patto per il Fiume, seguendo il modello dell'Accordo di paesaggio implementato per il fiume Panaro (www.parcopanaro.it, Pizziolo and Micarelli 2011; per maggiori dettagli cfr. Pappalardo 2011 e Saija 2013).

Convergenze

Nei casi qui sintetizzati, la PAR è stata implementata da ricercatori universitari per affrontare evidentemente problemi di natura molto diversa. A Memphis, VAC sta tentando di influenzare il processo decisionale a favore degli svantaggiati, ispirata da un ideale di giustizia sociale che è profondamente legato all'antico ma ancora attuale dibattito sui diritti civili americano. In Sicilia, la Coalizione per il Simeto sta invece lavorando per la creazione di una nuova organizzazione sociale capace di stabilire una nuova alleanza con Madre Natura, ispirata per lo più da un ideale di sostenibilità ambientale combinato alle locali istanze anti-mafia. Eppure, a guardar bene, i due casi hanno in comune più di quanto sembri da una osservazione superficiale. CRP e il LabPEAT condividono l'idea che la PAR sia distinguibile da altri approcci di ingaggio università-territorio per il fatto che si confronta in modo diretto e aperto con dinamiche di potere (cfr. Hall 2005, per una buona rassegna sull'argomento). In entrambi i casi i ricercatori stabiliscono infatti una partnership con organizzazioni più o meno formalizzate accumulate da forti perplessità iniziali sulle modalità con cui vengono condotti i processi di pianificazione 'ufficiali' (in Sicilia, il piano dei rifiuti della Regione Siciliana del 2002 e il Piano Strategico dell'Etna; a Memphis, il *Trinagle Noir Plan* e il *Vance Choice Neighborhood Trasformation Plan*); in entrambi i casi, l'obiettivo principale della partnership è quello di 'spostare l'ago della bilancia del potere' a favore di organizzazioni di comunità, aumentando la loro capacità di influenzare i processi decisionali.

A Memphis, si tratta di forzare le elite locali a cambiare il loro modo di rappresentare il *public housing* e più in generale la povertà, quest'ultima considerata una condizione sociale legata alla mancanza di capacità individuali di auto-miglioramento, affrontabile dunque con approcci di determinismo sociale e fisico: HOPE VI è infatti un approccio che affronta 'il problema della povertà' attraverso attività educative che mirano all'autostima e cambiamenti dell'ambiente sociale e fisico di residenza (un ambiente caratterizzato da abitudini e valori della classe media). VAC denuncia invece il fatto che ci siano cause strutturali delle scarse qualità della loro vita, cioè la distribuzione iniqua delle risorse pubbliche e delle opportunità, reclamando di essere trattati non come individui che devono imparare l'autostima, ma piuttosto come comunità sulla cui storia non è possibile speculare con un *Entertainment District*.

In Sicilia, la Coalizione vuole invece forzare le istituzioni pubbliche ad adottare principi di trasparenza e sostenibilità delle decisioni, abbandonando un antico 'costume locale', ossia quello di prendere decisioni a porte chiuse e quasi sempre in favore di qualche interesse privato di dubbia legalità. La comunità simetina sta chiedendo alle autorità di affrontare, una volta per tutte, una amara realtà, di cui bene o male tutti sono consapevoli: che la gestione delle risorse ambientali (acqua, energia, rifiuti, etc.) è di fatto uno dei settori di profitto più importante per il crimine organizzato siciliano (Legambiente 2007-12).

In entrambi i casi, dunque, le partnership università-comunità si confrontano con quelli che possono considerarsi gli ostacoli più rilevanti per il pieno compimento dell'ideale democratico nel proprio contesto di riferimento; ed entrambi lo fanno facendosi coinvolgere da un progetto altamente controverso che mette in crisi i processi decisionali ufficiali (e le strutture di potere stabile che vi stanno alla base). In entrambi i casi, le tecniche della pianificazione partecipata sono usate non tanto come strumenti nelle mani delle istituzioni per creare consenso attorno alle scelte pubbliche; esse sono piuttosto usate come strategie per incrementare nei partecipanti una coscienza del loro status di 'impotenza' e 'sottomissione' (in sintonia con i presupposti della pedagogia libertaria che considera questo il primo passo per un cambiamento sociale di carattere strutturale). Si tratta dunque di un uso delle tecniche partecipative molto diverso da quello tipico dell'approccio comunicativo, ispirato dall'etica del discorso di Habermas (1983), per il quale l'obiettivo è quello di effettuare una scelta d'azione che può essere condivisa da gruppi che hanno interessi anche contrastanti (Susskind & Field, 1996; Innes & Booher, 1999). Queste due partnership non affrontano il problema della mediazione tra interessi contrastanti, poiché, affinché ci sia un contrasto tra gruppi con interessi diversi, tali gruppi devono già essere formati; in altre parole deve già essere avvenuto un processo attraverso cui individui diversi hanno maturato la propria appartenenza a un gruppo e quindi la condivisione identitaria e di interessi con altri individui. I due casi presentati sono invece rilevanti ai fini della formazione di soggetti collettivi eventualmente capaci di innescare conflitti e affrontare eventuali processi di mediazione. Lo scopo del processo di pianificazione stesso è proprio quello di fornire una esperienza collettiva attraverso cui singoli individui possano maturare una identità collettiva (Castoriadis 1997).

Nei casi del Simeto e di Vance, le partnership università-comunità hanno, di fatto, iniziato un processo di pianificazione partecipativo che, almeno inizialmente, non aveva alcuna legittimità istituzionale. Tale legittimità viene acquisita nel corso del processo, attraverso:

- Un impatto diretto nei processi decisionali pubblici (la nascita del progetto sul Patto di Fiume Simeto in Sicilia e il coinvolgimento di VAC nel Vance Choice Neighborhood Planning Initiative a Memphis);
- La nascita di piccoli progetti di comunità autogestiti (community gardens al posto di discariche abusive in Sicilia; una cooperativa per la vendita di cibo fresco ed economico chiamata *The Green Machine* a Memphis).

Entrambi questi livelli dell'azione sono cruciali per la formazione di nuovi soggetti collettivi che intraprendono l'ardua missione di destabilizzare antiche strutture di potere con l'immissione di nuove istanze politiche: senza progetti concreti, il solo focus sulla democratizzazione dei processi decisionali sarebbe percepito come infinito ed esaurirebbe presto gli entusiasmi di chi ha poi problemi concreti nel quotidiano. Viceversa, rimanendo al solo livello dei problemi concreti senza l'ambizione di voler democratizzare i processi decisionali, l'azione collettiva non sarebbe percepita come davvero trasformativa.

È sufficiente?

La bontà degli esiti di queste due esperienze di partnership università-comunità non può esimerci dal discutere eventuali aspetti problematici di questo approccio alla ricerca in urbanistica. In che misura il lavoro di CRP e del LabPEAT stanno davvero contribuendo al cambiamento politico e sociale? Quanto sostenibili e duraturi sono i buoni esiti prodotti? Quanto si è davvero inciso nelle strutture di potere esistenti?

Sia il caso americano che quello siciliano dimostrano come la PAR sia un terreno di lavoro fertile e promettente per una disciplina, come la pianificazione, il cui paradigma disciplinare è chiaramente orientato all'azione. Se ciò è vero, come mai esso appare un approccio largamente minoritario nel campo della ricerca a livello globale?

Da una prospettiva foucaultiana, è possibile guardare ai dibattiti epistemologici come profondamente influenzati dalle stesse strutture di potere che influenzano la società: poiché l'essenza della PAR è la redistribuzione di potere (potere di conoscere, di decidere, di agire) in favore di chi potere inizialmente non ne ha, non può destare

sorpresa il fatto che tale approccio può essere difficile da digerire per grandi istituzioni la cui esistenza finanziaria dipende in misura sempre crescente dalle strutture di potere esistenti. Sia UofM sia Unict, così come la maggior parte delle altre università Europee e Nord-Americane, hanno visto notevolmente ridotti i finanziamenti pubblici, e guardano con sempre maggiore interesse al supporto finanziario di privati. Ciò rende molto difficile il supporto, genuino e/o pubblico del lavoro svolto da piccole unità di ricerca come CRP e il LabPEAT, coinvolte in progetti così controversi. Alla fine degli anni '90, rispondendo al crescente entusiasmo per la *Scholarship of Engagement* in nord America, Goldsmith sosteneva l'impossibilità che le università potessero abbracciare progetti davvero trasformativi:

Le università continueranno, comprensibilmente, a essere preoccupate dei loro problemi – bilanci difficili, domande interne crescenti, e nuove pressioni dalle forze governative e dai finanziatori privati (Goldsmith, 1998: 1246).

In sintonia con tale previsione, l'impegno di CRP e del LabPEAT in un approccio alla ricerca mirato al cambiamento sociale non riflette affatto la *mission* delle loro Università di appartenenza. Il loro lavoro è, in entrambi i casi, condotto con risorse molto limitate, un alquanto occasionale supporto istituzionale di natura verbale e certo non amministrativo-finanziaria. In questa prospettiva, quanto sostenibili nel tempo possono essere queste partnership? E quanto il poco supporto istituzionale condiziona la loro capacità di produrre esiti positivi e duraturi?

Nei due casi presentati il lavoro è condotto con scarsissime risorse dedicate alle attività di *outreach* a di PAR, talvolta attraverso l'interpretazione 'creativa' di progetti di finanziamento tradizionali. Oltre all'impegno personale, e in grande parte volontario sia dei membri della comunità sia degli universitari, non ci sono livelli di organizzazione amministrativa e finanziaria che possono garantire una continuità del lavoro, il quale quindi risulta molto incerto nonostante i buoni esiti iniziali³. Ciò porta a chiedersi quanto le correnti riforme universitarie in Italia – orientate alla privatizzazione delle risorse finanziarie per l'istruzione e la ricerca – permetteranno a progetti di natura controversa come quelli qui presentati di continuare in futuro, e in generale quanto le Università potranno costituire un reale centro di innovazione sociale e culturale nei contesti che ne hanno più bisogno.

Bibliografia

- Barbera, L. (2011). *I ministri dal cielo. I cittadini del belice raccontano*. Palermo: Duepunti edizioni.
- Bennett, L., et alii (a cura di, 2006). *Where are poor people to live? Transforming Public Housing Communities*. Armonk, NY and London, UK: M. E. Sharpe.
- Boyer, E. (1990). *Scholarship Reconsidered: Priorities of the Professoriate*. New York: John Wiley and Sons.
- Branford, V. V. Geddes, P. (1917). *The Coming Polity: A Study in Reconstruction*. London: Williams & Norgate.
- Busacca, P., Gravagno F. (a cura di, 2005). *A mille mani*. Firenze: Alinea Editrice.
- Castoriadis, C. (1997). *Fait et à faire. Les Carrefours du labyrinthe V*. Paris: Éditions du Seuil.
- Dolci, D. (1974). *Esperienze e riflessioni*. Bari: Laterza.
- Goetz, E. G. (2003). *Clearing the Way: Deconcentrating the Poor in Urban America*. Urban Institute Press.
- Goldsmith, W. W. (1998). *Fishing Bodies Out of the River: Can Universities Help Troubled Neighborhoods?* In *Connecticut Law Review*, 30(4), pp. 1205-1246.
- Habermas, J. (1983, trad. Ingl. 1990). *Moral consciousness and communicative action*. MIT Press.
- Hall, B. L. (2005). *In from the cold? Reflections on Participatory Research from 1970-2005*. In *Convergence*, Vol. 28(1), pp. 5-24.
- Horton, M. (1997). *The Long Haul: an autobiography*. Teachers college press.
- Innes, J. E., and Booher, D. E. (1999). *Consensus Building and Complex Adaptive Systems*. In *Journal of the American Planning Association*, 65(4), pp. 412-423.
- Kleit, R. G. and Manzo, L. (2006). *To Move or Not to Move: Relationships to Place and Relocation Choices in HOPE VI*. In *Housing Policy Debate*, 17(2), pp. 271-308.
- Legambiente (2007-2012). *Rapporto Ecomafia*. Edizioni Ambiente.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press.

³ Due esemplari casi di PAR applicata per lo sviluppo locale – la Highlander Folk School fondata nel 1932 nel Tennessee (Horton 1997) e il Centro per la Piena Occupazione nella Sicilia Occidentale fondato da Danilo Dolci negli anni '50 (Dolci 1974, Barbera 2011) – hanno operato per molti anni con continuità prima di raggiungere risultati significativi. Entrambi questi centri non erano tuttavia parte di grandi e potenti università. C'è da chiedersi se la loro totale autonomia non possa essere anche il 'segreto del loro successo'.

- Pappalardo, G. (2011). Rethinking environmental protection from everyday experience: responsible collaboration between laypeople and planners. Unpublished Paper presented at the 2011 AESOP PhD Workshop. 18th-22nd June. Kostelec in the Czech Republic.
- Pizziolo, G., Micarelli R. (2011). Il contratto di fiume/paesaggio del medio Panaro. In Bastiani, M. (a cura di), Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici. Palermo: Flaccovio, pp. 323-342.
- Popkin, S. J., et alii (2004). A decade of HOPE VI: Research Findings and Policy Challenges. A research report published by the Urban Institute.
- Raciti, A. (2012). Building Collective Knowledge through Design. Paper presented at the AESOP 26th Annual Congress, 11-15 July, METU, Ankara.
- Saija, L., (2013). Proactive conservancy in a contested milieu: from Social Mobilization to Community-led Resource Management in the Simeto Valley. (on-line first) Journal of Environmental Planning and Management.
- Saija, L. (a cura di, 2011). Comunita' e progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale. Adrano: Didasko.
- SUAPP (2010). Anniversary Report 2000 to 2010. University of Memphis; disponibile on line all'indirizzo: www.memphis.edu/suapp/docs/AnniversaryReport.pdf
- Susskind, L. Field, P., (1996). Dealing with an Angry Public: The Mutual Gains Approach to Resolving Disputes. New York: The Free Press.
- Whyte W. F. (a cura di, 1991). Participatory Action Research. Sage.